Avviso ai lettori

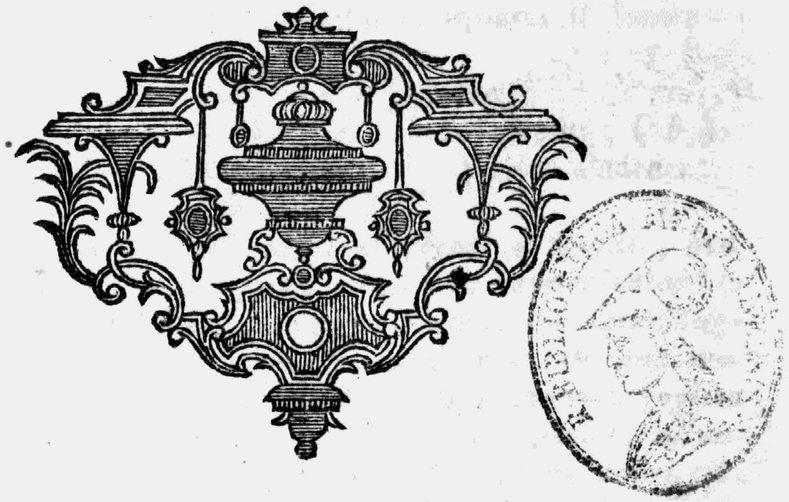
La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4411
BRAIDENSE
MILANO

207

BERENICE
REGINA DI SIRIA
TRAGEDIA
DI
ERENIO FALLARIDE.



IN VENEZIA,
MDCCLXXV.

PRESSO PAOLO COLOMBANI,
CON LE DEBITE PERMISSIONI.

SONETTO,

VA, Berenice, e qual già fosti al Mondo
D'Eroina t'acquista e nome e fede;
Che se tanto non puoi, col duol profondo
Spira pietà su chi t'ascolta, e vede.

Non fia ogni Cielo a desir tuoi secondo,
Ma troppo vuol chi Ciel seren sol chiede;
Soffrirai d'onte, e d'aspri casi il pondo,
Ma nacque a' mali chi ha coturni al piede.

Guarda però, che pietà t'abbia almeno.
Piucchè il vil labbro delle Mime Squadre, (*a*)
La rea lor Penna, e non ti squarci il seno.

Ah se il Coturno arti così leggiadre
Sempre ti dia, come ti diè sul Reno, (*b*)
Tu godrai d'esser Figlia, io d'esser Padre.

(a) *Sogliono d'ordinario gl'istroni d'oggidì, ben diversi dagli antichi, non solamente rappresentar le Tragedie, beccandole vergognosamente da' loro Suggeritori parola per parola, ma di più con una mostruosa sfacciataggine, e intollerabile temerità soglion mettervi per entro l'ignorantissima lor penna, allungandole, accorciandole, e guastandole a loro capriccio.*

(b) *Un' ottima Compagnia di eccellenti Accademici in Bologna ha rappresentata la Berenice con somma maestria, e non ordinaria fortuna.*

PROEMIO.

Siccome ho io conosciuto per me medesimo a prova, che gli storici proemj delle Tragedie non servono il più delle volte ad altro, che a minorarne la compiacenza, anticipandone lo sviluppo, così dipartendomi ora dal mio costume, giudico bene l' ommetterlo interamente nella mia Berenice, figlia di Tolommeo Filadelfo, Re d' Egitto, moglie d' Antioco il Dio, Re di Siria, e la più bella, e la più virtuosa Principessa di tutta l' Asia. Chi poi ne bramasse più distinte le notizie, io lo rimetto ad Appiano, a Polibio, a Giustino, a Valerio Massimo, e a quegli altri Scrittori, che hanno di proposito trattato delle vicende di Siria, e che mi hanno in gran parte somministrati e gli storici fondamenti, i quali servono di base all' intreccio della Tragedia, e gli opportuni episodi, i quali servono di strada allo scioglimento della medesima. Essa, benchè priva di merito, fu più volte nello scorso Carnovale esposta al Pubblico di Bologna con molta fortuna. Volle un' ottima Compagnia di valorosi Accademici per onesto lodevolissimo divertimento nel Teatro Felicini rappresentarla, e sì, e per tal modo corrisposero tutti a' miei desiderj, che la lor maestria fu senza dubbio o la sola, o la prima cagione dell' incontro felicissimo della Tragedia. Merita però d' esser' egli fra tutti gli altri distinto il Signor Filippo Fini, il quale distinguendosi singolarmente nel carattere di Berenice superò di non poco e la pubblica aspettazione, e le mie stesse speranze.

Siccome poi venn' egli da qualche animoso Critico censurato l' Episodio, che ho io introdotto nell' Atto terzo di questa Tragedia, così parmi dover mio nel co-

cospetto del Pubblico il giustificarlo. L' Episodio introdotto è una Legge supposta di Siria, per la quale non solamente un Reo di lesa Maestà vien' egli condannato a morte, ma vi vengono eziandio condannati i suoi Servi, la sua Moglie, i suoi figliuoli, benchè tutti innocenti. Questa innocenza, e questa condanna è l' Episodio riputato irragionevole, non che inverisimile. Chi per altro ha una sufficiente tintura delle storie tutte d' Oriente non può discorrerla così. Tralascio quì la lunga Serie delle storie profane, che sono note a' Saggi, e produco solamente due fatti di Scrittura, che debbono ammaestrare i semplici. Che si dice di Acan al capo settimo di Giosuè, quando fu scoperto per ladro? Giosuè medesimo fè prender Acan, i suoi figliuoli, le sue figliuole, i suoi bestiami, le sue Tende, i suoi mobili, e quanto Acan avea nascosto, ed egli fu lapidato, e poi tutto fu bruciato quanto a lui apparteneva. Che si dice di Nabot al capo nono del quarto Libro de' Re, quando fu lapidato? Si dice apertamente, che secondo l' uso di que' tempi, e di que' Regni furono uccisi seco lui i suoi poveri figliuoli. Questo parmi che basti per giustificare la ragionevolezza, e verisimiglianza dell' Episodio, e per confondere l' ignoranza, e temerità della Critica.

PERSONAGGI.

BERENICE, Regina di Siria, ripudiata dal Re Antioco, richiamando Laodice, ſua prima Moglie.

LAODICE, Regina di Siria, richiamata dal Re Antioco, ripudiando Berenice, ſua ſeconda Moglie.

TOLOMMEO Evergete, figlio, e ſucceſſore di Tolommeo Filadelfo, Re d'Egitto fratello di Berenice, ſotto nome di Cliſtene Ambaſciatore d' Egitto.

OROPASTE, Capo degli Efori di Siria, e confidente di Berenice.

TOGORMA, primo Miniſtro d'Antioco, e Amante di Laodice.

EVANDRO, Generale dell'armi di Siria.

CIMBRO, Coppiere d'Antioco.

SEAR, picciolo figlio d') i quali parlano, ſe
Antioco, e di Bereni-) ne ſono capaci, e
ce.) non parlano ſenza

SELEUCO, picciolo figlio) pregiudizio della
d'Antioco, e Laodice.) Tragedia.

La Scena ſi rappreſenta nella Reggia d'Antiochia Metropoli di Siria.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Reggia.

Berenice, Oropaſte, e Cuſtodi.

Oro. SI', Berenice, allor che fauſto il Cielo
Moſtra il periglio, e che il periglio è grande,
E' indegno di pietà chi poi ſi perde.
Sì, mia Regina, io ti conſiglio, e prego
Per te, pel Figlio tuo, pel comun bene
D'ir nell'Egitto, e di partir di Siria,
Finchè v'è tempo, e finchè ſplende un raggio
Di grandezza per te, non che di ſcampo.

Ber. Ah tu, Oropaſte, il cor di nuovo in petto
Mi torni a lacerar con queſti accenti.
E perchè fuggir deggio? E perchè in Siria
Rimaner non poſs' io preſſo al mio Spoſo?
Trionfan quì gli empi a mio danno, il veggio,
Trionfa, il ſo, la mia rival Laodice;
E s'ei, già ſon ſett'anni, Antioco inteſo
Ad impor fine alla triluſtre guerra,
Ch'ebbe con Filadelfio, il Re mio Padre,
Me ſcelſe in Moglie, e ripudiò Laodice,
Or per mia pena e veggo, e ſo pur troppo,
Che di Togorma all'arte rea cedendo,
Me ripudiò, lei richiamò ſul Trono.
Ma che perciò? Se il Re perdei, ſon certa,
Che del ſuo cor non ne perdei gli affetti.

Oro. Ah con queſta ſu gli occhi Oſte ſuperba
Che mai per te non dei temer d'infauſto?
E' ver, ch'Antioco arſe per te d'un foco

Il più tenero, ond'arde un'Alma amante,
Ma l'amor nuovo il vecchio amor cancella.
E' ver, che i Grandi, e gli Efori di Siria
T'amano a gara, e che a ragion si debbe
Al figlio tuo, non al suo figlio il solio,
Perch'ella il diè già ripudiata, e serva,
E il desti tu, quand'eri ancor Regina;
Ma ciò che val? Pregio, virtù, ragione
Ch'esser dovrian de' veri Eroi sostegno,
Ne son più volte il precipizio estremo.

Ber. Questo, il confesso, un nuovo pegno è questo
Del puro zelo, e della fe sincera,
Onde d'allor, che venni in Siria, io t'ebbi,
Piucchè Amico fedel, Padre amoroso
Veggo i tuoi dubbi, i timor tuoi comprendo
Figli d'amor; pure a partir di Siria
Risolvermi non so. Tal fu da prima
La catena, onde amore a lui mi strinse,
Che Antioco porto in mezzo al cor; or parmi
D'esser misera affatto a lui vicina,
E benchè ripudiata, ancor l'adoro,
Aggiugni a ciò, che far degg'io, partendo,
Del mio picciolo Sear? Lasciarlo in Siria?
Ah! lascio un'Agno ad una Tigre in preda,
Che per assicurare il Trono al figlio
Vittima l'offrirà del suo Seleuco.
Trarlo in Egitto? Ah dal bel cor de' Siri,
Sua gloria, suo sostegno, e sua difesa,
Io l'allontano, e gli rapisco il Trono.

Oro. De' Siri il cor sempre a se stesso è uguale,
E benchè lungi adorerà la Madre,
Il Figlio adorerà. Son l'alme vili,
Ch'uopo han del volto a rammentar gli Eroi,
Ma l'Alme grandi han la virtù presente,
Benchè lungi ne sia. Qualor poi giunga
Del nostro Re l'ultimo dì, tel giuro,

Sa-

Saprà la Siria, e seco lei l'Egitto
Far conoscere in Sear il vero Erede.
Or ragion vuole, e vuol prudenza, e senno,
Che quindi ti allontani. E' gran follia
Dormir presso alla Serpe, ed or Laodice
E' la Serpe peggior, che tu abbi in Siria.

Ber. Così Evergete, il mio real Germano,
Già successor di Filadelfo, estinto,
Come tu mi consiglia, ed oggi in Corte
Giugner dovrà l'ambasciador Clistene,
Ch'ei d'Egitto m'invia, per tormi all'onte
D'una Rival, che m'odia, e trarmi in salvo
So ancor di più: che numerose, e forti
E per Terra, e per Mar prepara Armate
Per punir gli empi, e vendicarmi in Siria.
Credereşti però? D'Antioco ancora
Ardo così, che se a lasciarlo io penso,
Mi sembra di morir. So che è tradito,
So, che fu tratto a ripudiarmi a forza
Dall'arti di Togorma, e so, che il tempo,
Togliendo il vel, ch'ogni maligno or copre,
Cangiar potria cogli oppressor gli oppressi.

Oro. Che pensi? O numi! Una fatal lusinga
E' questa, che tu nutri. E' tal la tela,
Che dan gran tempo a danno tuo da' tristi
Tessuta vien; che la lusinga incauta
Non t'ha forse a costar men della vita.
In questa Reggia io pellegrin non sono,
E quanto più mostro canuto il crine,
Tanto più cauto ho il cor. D'un fedel servo
Dunque profitta, e col fuggir di Siria
Salva te, salva Sear, deludi il Fato,
E tronca in man de' Rei la tela ordita.
Son gli empi, il so, per lor natura accorti.
Ma so, che il Saggio, arte opponendo ad arte,
Tutto lor toglie, se lor toglie il tempo.

SCE-

SCENA II.

Berenice.

AH! ben penſa Oropaſte, e il parer ſaggio
Forza è ſeguir. Si abuſerà Laodice
D'Antioco, è ver, di ſua bontà ſoverchia.
Del ſuo credulo cor contro mio figlio,
E contro me: contro mio figlio, ond'egli
Laſci libera al ſuo la via del Trono:
Contro me poi, perchè di cor cangiando,
Me di nuovo non chiami Antioco in ſolio.
(Olà: Togorma.) Una Rival felice,
Che tenta ogni arte, onde a ſe ſteſſa, al figlio
Fermar la pace, e aſſicurar lo Scettro,
Che non può far? Con un Marito al fianco
Dal caldo affaſcinato amor novello,
Che non farà? Dentro l'Egitto intanto
Vadaſi in ſalvo, e verrà poi quel tempo,
Che degli Dei la Providenza eterna
Giuſtifichi la Madre, eſalti il Figlio.

SCENA III.

Togorma, e detta.

Tog. REgina, ond'è, che d'un tuo cenno aùguſto
Oltre al coſtume un umil Servo onori?
Parla, e vedrai, che non è poi Togorma
Quel che tu penſi, e ch'ei riſpetta, e cole
In Berenice un'Eroina illuſtre,
Che fu, non che alla Siria, all'Aſia, e al Mondo
Eſempio di Virtù, ſpecchio d'onore.
Ber. (Ti conoſco fellon.) Da te non chiedo
Coſa, ch'abbia a gravar nè te, nè altrui;

An-

Anzi da te coſa chied'io queſt'oggi,
Che forſe a te, piucchè ad altrui fia cara.
Del mio German vo'ſecondar le brame,
E partendo col Figlio inver l'Egitto,
Laſciar vo'in Siria i Re di Siria in pace.
Oggi d'Egitto giugnerà Cliſtene,
E con lui vo'partir. Fa, che ſi appreſti
Quanto credi opportuno al partir mio,
Perchè oggi partirò da queſto lido.
Tog. Tutto, Regina, al tuo partir fia pronto,
Giacchè imponi così. Pur mi concedi,
Che al Regio piede una querela avanzi
Figlia del mio riſpetto. E come credi,
Che a me ſia caro il tuo partir?
Ber. (Che triſto!)
Tog. D'Antioco, è vero, io ſon Miniſtro in Siria;
Ma che perciò? L'arbitro ſon per queſto
Degli affetti, che ha in cor, del cor, che ha in petto?
Altro è il Regno, altro è il Re. Che s'io cotanto
Di grazia, e di poter, come ſi crede,
Aveſſi in lui, nè cangeria la Siria
Il deſtin priſco in un deſtin novello,
Nè il ſuo Ciel perderia l'Aſtro più chiaro.
Ber. (Ah traditor!)
Tog. Guarda, s'io ſon ſincero,
Berenice, con te. So ben, che a norma
Dell'apparenza, e de'giudizj altrui
Dei ſolo odiarmi, e ſol di me ſiniſtri
I giudizj formar: pure a diſpetto
De'tuoi giudizj, e de'giudizj altrui
Vo ſmentir l'apparenza, e in queſto punto
Prova vo'darti, onde conoſca, e vegga
Quanto giudica mal chi crede a'ſenſi.
Ber. Queſta prova qual è?
Tog. Dritto di Madre,
I torbidi, di Siria, i tempi, i caſi

Giu-

Giuſtifican la cura, ond e in Egitto
Tragga teco il tuo Sear. Dritto di Padre,
Ragion di Stato, e geloſia d'impero
Non poſſono ſoffrir, che quindi ei parta.
Col volger d'anni, e col favor d'Egitto
Può farſi grande, e tornar puote in Siria
Il Trono a diſputar coll'arme in mano.
Sanno, Regina, i tuoi nemici accorti
Prevedere il futuro. Antioco ſteſſo,
Cui noto è ben, ch'oggi ſen vien Cliſtene,
E cui non par, che il partir tuo ſia grave,
Vuol, ch'io vegli geloſo, e Sear arreſti.

Ber. (Miſera me!)

Tog. Dunque la prova ammira
Della mia fe, del mio riſpetto, e ſtudia
L'arti più fine, onde può far buon uſo
A pro di Sear, ch'è mal ſicuro in Siria,
La materna pietà. Pria che Cliſtene
Giunga in Antiochia, eſca d'Antiochia il figlio,
E ſotto finto, e maſcherato ammanto
I nemici deluda, e vada in ſalvo.
Io Berenice, io ti prometto, e giuro
Di chiuder gli occhi a tuo favor. Se tardi,
Finchè giunga Cliſtene, allora il colpo
Non fia ſicuro, e forſe allor ti fia
Per lo ſcampo di Sear chiuſo ogni calle.

Ber. (Santi Dei, che farò?) Ma perchè in Siria
Ritener Sear? Dunque non baſta agli empi
Torre al Figlio, e alla Madre e Regno, e Spoſo
Ch'anche ſi vuol d'un innocente il ſangue
Per iſmorzar la deteſtabil ſete
Dell'odio, e del livor? (Ma voi, che fate
Delle folgori in Ciel, vindici Numi
Se da voi non ſi ſcagliano ſul capo
D'empi sì neri, e di sì reo talento,
Che ſon Furie d'Abiſſo in volto umano? (*a*)

(a) *Piange.*

Tog.

Tog. Dunque ragion, dunque prudenza or s'uſi,
Finchè v'è tempo, e ſi prevenga un colpo,
Che può piagnerſi allor, che vano è il pianto.

Ber. Ah del mio pianto ineſſicabil fia
La ſorgente fatal. Perdo uno Spoſo,
Ch'amo più di me ſteſſa, un Figlio perdo,
Ch'è l'Alma di queſt'Alma, e il ſolo frutto
Delle viſcere mie. Perdo l'impero,
Perdo l'onor, perdo la pace, e ſola
Queſta miſera vita il Ciel mi laſcia,
Perchè ſenza morir muoja ogn'iſtante.
Alme infelici, che piangendo dite,
Ch'alma non v'è più miſera di Voi,
Ah non dite così: v'è Berenice.

SCENA IV.

Togorma.

ED ecco alfin l'ultime fila ordite
Della tela, che ho in mente. I ſuoi timori,
Le ſmanie ſue, le geloſie di Madre,
L'affretteranno ad involare il figlio;
E la fuga di Sear, il ſuo ripudio,
L'arrivo di Cliſtene in queſto giorno,
L'odio della Rival, la ſua partenza,
Faran crederla rea d'una vendetta,
E cader ſu di lei d'Antioco il Fato.
Ardir, Togorma, ardir. Le grand'impreſe
Voglion l'Anima grande, alto l'ingegno,
Ed intrepido il cor. Laodice amaſti,
Ella t'amò. La richiamaſti al Trono,
E accogliendola in breve entro alle braccia,
Regnerai ſeco, e coglierai giulivo
Degli amor tuoi, delle tue cure il frutto.
Pur che dir vuol, che già ſi avanza il giorno

Ev'

E v'è gran pace, e gran ſilenzio in Corte?
Poſſibile, che ancora Antioco viva,
E che il velen non l'abbia ucciſo ancora?
Poſſibile ... Ma no. Laodice ad arte
Attende l'ora, onde poter con pompa
Lo ſpoſo lagrimar mortole accanto.
Ma parmi già, che ſi cominci intorno
Il tumulto a deſtar. D'udir mi ſembra
Le ſtrida delle Donne. Ecco già tutte (*a*)
Le Guardie in moto. Ecco il lor Duce Evandro,
Che ſi affretta ver me confuſo, e meſto:
Lode al Ciel, fatto è il colpo, Antioco è morto.

SCENA V.

Evandro, e detto.

Eva. AH! gran caſo, Signor.
Tog. Che rechi?
Eva. Appena
La mia ſorpreſa, e il mio dolor mi laſcia
Gli accenti articolar.
Tog. Ma dì, ma parla,
Ma ſpiegati che avvenne?
Eva. Antioco ... O colpo,
Che il cor m'opprime, e a lagrimar mi forza!
Tog. Piangi Antioco! Onde il pianto? O Dio! che udi-
Che fa il Re? che fa Antioco? (ſti?
Eva. Antioco è morto.
Tog. Morto! Onde il ſai? che aſcolto! O ciel! Ma co-
Ma quando? Ma perchè? (me?
Eva. Che vuoi ch'io dica?
So, ch'egli è morto, altro non ſo. So, ch'ella
Freme di doglia, e fa pietade a' ſaſſi
La povera Laodice. Erra dintorno
La-

(a) *Paſſano molte Guardie.*

Lagrimante, baccante, diſperata,
E il crin ſi ſvelle, e lacera le veſti,
E ſi graffia le gote, e in mille guiſe
Tra ſoſpiri, tra pianti, e tra ſinghiozzi
Or ſi volge alla Terra, ed ora al Cielo,
Or giuſtizia domanda, ed or vendetta.
Ma guardala, Signor, guardala appunto,
Che ver noi move, e porta in volto eſpreſſa
L'acerba, che ha nel cor piaga profonda.

SCENA VI.

Laodice veſtita d'un abito familiare, ſcapigliata le chiome, e tutta eſprimente una Donna abbandonata alla diſperazione, al dolore. Cuſtodi, e detti.

Lao. O Frode orrenda! O tradimento infame!
O nera infedeltà! chi mai creduto,
Miſera me! chi figurato avria
Contro un Re, ch'era un Padre, e un Padre amante,
Tanta barbarie, e fellonia sì grande?
Ma perchè, giuſti Dei, perchè chiamarmi
Al letto ſuo, ſe ſul ſuo letto appena
Per man d'iniqui, e d'omicidi, e d'empj
Io ſentir mel dovea gelido accanto?
Ah! v'intendo, v'intendo. Io n'era indegna,
Anz' indegna era l'Aſia, e il Mondo intero
D'un Principe sì buon, sì pio, sì ſaggio.
Ma giuſtizia però, giuſtizia, o Terra,
Ma vendetta però, vendetta, o Cielo.
Guardate la ſul Talamo Reale,
Guardate un Re, ch'alla ſua Spoſa accanto
La prima, o Dio! la prima notte appunto
Fu ridotto a morir. Popoli, Numi,
Siate giudici Voi del colpo orrendo,
Siate vindici voi d'un Re tradito. (*a*)

(a) *S'abbandona a ſedere, e piagne.* *Tog.*

Tog. Sì fiero è il caſo, e il tuo dolor sì giuſto
Ch' aprir non oſo a conſolarti il labbro.
So quant'era l'amor, quanto il riſpetto,
Che pel tuo Spoſo, e pel tuo Re nudrivi,
E da lor miſurandone la piaga,
Comprendo ben quant'è profonda, ed aſpra.
Mi ſorprende però quant'ora aggiungi
Dell'altrui fellonìa. Come! Un Re, ch' era
La delizia, l'amor, la tenerezza,
Anzi la gloria, e la ſuperbia noſtra,
Odiar ſi dee, ſi può inſidiare a morte?
No, mia Regina; è troppo enorme il caſo,
E non merita fe. Forſe, perdona,
Il dolor ti ſeduce, e il cor, che tutto
In un mar tempeſtoſo ondeggia immerſo,
Queſti t'alza al penſier vani fantaſmi.
Le vie ſon tante, onde ſen vien la Morte,
Che può frode apparir quel ch'è Natura.
Lao. Che dì Tu di Natura? E' frode, è inganno,
E' trama, è inſidia, è un aſſaſſinio aperto.
Giace ſulle piume il Corpo informe,
E l'enfiagion del Ventre ſmiſurata,
E l'atre, e ſpeſſe, e virulente macchie,
Onde d'un Pardo, e d' una Tigre al pari
Dal ſommo Capo all'imo piede è ſparſo,
Moſtrano ben, che ſe l'invidia rea,
Come tentò, non giunſe a tal di torlo
A' miei teneri ampleſſi maritali,
A farmelo morire almen vicino
Per man d'un traditor gli diè il veleno.
Eva. (Miſera Reggia, ſventurata Antiochia,
Ecco il tuono de' fulmini tremendi,
Che ſon preſſo a ſcoppiar.)
Tog. Parli, o Regina,
Di guiſa tal, che ſoſpettar tu moſtri
Di ciaſcuno di noi. Quando ciò ſia,

Co-

Cominci in me il giudizio, e in me ſen piombi
S'io ſono il reo, ſenza pietà la pena
Eccomi prigioniero, ecco la Spada. (*a*)
Lao. O Virtù bella! O incontraſtabil prova
D'oneſtà, di candore, e d'innocenza!
Ripiglia pur, ſervo fedel, quel ferro,
E n'arma il fianco, anzi la deſtra or n'arma, (*b*)
E me difendi, e più di me Seleuco,
Che forſe dopo il Padre e il primo ſcopo
Dell'altrui crudeltà. Salvalo, o Dio!
Nella Rocca d'Antiochia, anzi che in lui
L'empia trama ſi compia. A te l'affido
Lo raccomando a te. Pietà ti faccia
Un Padre ucciſo, un inſidiato Figlio,
Una Regina, ed una Madre afflitta,
Lacerata dal duol, dal Fato oppreſſa. (*c*)
Tog. Toſto alla forte inacceſſibil Rocca,
Come tu imponi, il picciol tuo Seleuco
Sarà tratto da me. D'Antioco è queſti
L'immagin dolce, il prezioſo, e caro
Primogenito ſuo. Queſt'è di Siria
L'unico Erede, e giuſto è ben, che il Regno
Or dia per lui, non che il ſudore, il ſangue.
(Non poſſo veleggiar con miglior vento.)

SCENA VII.

Leodice, Evandro, e Cuſtodi.

Lao. AH, caro Evandro, ah ſe tu pur ſei fido, (*d*)
Non tradir una povera Regina,
Ch'è giunta al colmo, ove mai giunger puote
Un' Anima infelice. Alla tua cura

Io

(a) *Getta la Spada* (b) *Ripiglia la ſpada preſentatagli da una Guardia.* (c) *Piange.* (d) *S'alza.*

Io raccomando i giorni miei. Raddoppia
Le miglior Guardie alle mia Reggia, e niuno
Senza il tuo cenno esca d'Antiochia. Io sono
Tra nemici, lo vedi, e s'ebber forza
D'offrire il lor sovrano all'odio loro,
Gli offriran col Marito anche la Moglie,
Eva. Io che servii da' miei prim'anni a Marte,
E che poco so l'arti della Corte,
Del zelo mio, della mia fe, Regina,
Gran pompa non farò. Parla in mia vece
Il mio sudore, il sangue mio, che sparsi
Contro i Caldei, contro gli Egizj, e i Parti
D'Antioco a pro. Porto scolpite ancora
Le cicatrici in sen, che del mio cuore
Sono, senza parlar, bocche eloquenti.
Che se il cor, come il volto, ognun mostrasse,
Vedresti allor, che del tuo duol son io,
Quant'altri mai, veracemente a parte.
Dunque ti fida, e se accortezza or basta
A troncar trame, ed atterrir maligni,
Credi, che le lor frodi, e l'arti loro
Avran breve il cammin d'Evandro a fronte.

SCENA VIII.

Laodice, Berenice, Oropaste, e Custodi.

Ber. AH, Laodice, ed è ver quel ch'odo intorno
Della morte del Re?
Lao. E' morto, è morto. (*a*)
Oro. Ed egli è ver, che per insidia altrui
Di veleno morì!
Lao. E vero, è vero:
Ber. O Principe infelice! O Re tradito!
O Antioco assassinato! (*b*)

Lao.

(*a*) *Con impeto di sdegno, e siede.* (*b*) *Piange.*

Lao. Il caso invero (*a*)
Di pianto è degno, e degna tu di lode,
Che piangi un Re, che sì ti offese, e fino
Ti giunse a ripudiar.
Ber. Questo mio pianto
E' sfogo del mio cor.
Lao. Quest'è un prodigio
Di tua virtù.
Ber. Non è virtù, Laodice
Quel ch'è dover.
Lao. Di tal dover son essi
Sol gelosi gli Eroi.
Ber. Piangere il Fato
D'un buon Re, d'un pio Re, d'un Re, che solo
Meritava miglior Ministri al fianco,
Che meno si abusassero di lui,
Non è virtù, ma pietà sola, e sola
Umanità. Ah ch'io lo piango in morte,
Perchè in vita l'amai. L'amai costante
Come Re, come Sposo, e come Amico
Per obbligo, e per genio. Io l'amai sempre
Coll'amore il più tenero, e il più forte,
Ond'arde un'Alma, e il mio ripudio, il giuro,
D'un grado non scemò l'amor, ch'io n'ebbi,
So di qual tempra era quel cor. So, ch'egli
Per altrui frode, e non per suo difetto
Mi ripudiò, ma non m'odiò giammai.
Che s'ora il piango, all'amor suo son grata,
E il piango per dovere, e se pur fosse
Il torlo a morte in mio poter, sa il Cielo,
Se darei tutto, e volontieri, il sangue.
Ma se nè Amor, nè può pietà cotanto,
Almen per gratitudine m'appello
A Grandi, a Prodi, agli Efori, alla Siria,
E contro agli uccisor grido vendetta.

(a) *Con ironia, e dispetto.*

Lao. Grido vendetta anch' io, perch' io piucch' altri(a)
Di chiederla ho ragion. Finch'è Fanciullo,
Son io, che regno di Seleuco invece,
E la Vedova io son d'Antioco ucciso.
Chi sarà reo del tradimento infame
Ne pagherà con tal gastigo il fio,
Ch'all'età nostra, ed all'età future
Resterà col delitto, e colla pena
Di felonnia punita eterno esempio.
Oro. Gran cose avvolgi in pochi sensi, e tutte
Degne son esse d'un maturo esame,
D'un pubblico giudizio. Antioco estinto,
Finch'atto non è al Regno il figlio Erede,
Per sacra, antica, e inviolabil legge
E' devoluto all'Assemblea de' Padri
Il Governo di Siria. Ebb'ei due Mogli,
Ma ripudiolle entrambe. Ebb'ei due Figli,
Da Berenice Sear, da te Seleuco,
Ma chi sia d'essi il vero Erede, è punto
Da decidersi ancor. Se la sua morte
Fia violenta, e natural non fia,
Giust'è il gastigo, e la vendetta è giusta,
Ma il punir gli empj all'Assemblea s'aspetta.
Lao. Dunque si chiami l'Assemblea de' Padri,
E vedrem poi chi regnar debbe in Siria.
Ber. Quei regnerà, che avrà ragione al Trono.
Lao. Figlio di Moglie ripudiata è Servo.
Ber. Serva eri Tu, quando Seleuco nacque,
E quando nacque Sear, ero io Regina.
Lao. Nuovo ripudio i vecchi dritti annulla.
Ber. Non annullasi mai dritto, ch'è giusto.
Lao. Quel, che manca al ripudio, il dà il misfatto.
Ber. L'accusa di Laodice è gran discolpa.
Lao. Niuno è Giudice buon ne' propri eventi.
Ber. Niuno è Giudice buon, quand'è nimico.

Fine dell'Atto Primo.

(a) *S'alza.*

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Loggie Reali.

Evergete, e Oropaste.

Eve. SOno, Oropaste, Ambasciador d'Egitto,
Ma se più saggia ella di cor non cangia;
Fors'anche in Siria or son forier di stragi.
E qual è, dì, qual voce è questa, ond'oggi
S'ode oltraggiar di Berenice il nome?
(Ah che al destin d'una Sorella in faccia
Più frenar non pos'io lo sdegno in petto.)
Oro. E'ver, Clistene, ed è sì nero il caso,
Che le Tragiche scene ancor non hanno
Finto l'egual. La prima notte appunto,
Ch'ei giacque colla Sposa, estinto giacque
E avvelenato il Re. Tai sul suo Corpo
Si tentar prove, e replicate, e tante,
Che tra' Fisici un sol non v'ha, che sappia
Porre in dubbio il veleno. Ah! questo è un colpo
Che dall'arte scaltrita de' maligni
Scoppiar si fece in circostanze, e in tempi,
Onde celar se stessi all'Ombra altrui.
Ben io lo veggio, e l'innocenza, o Numi!
Resta talor dall'apparenza oppressa.
Eve. Che dì tu mai? Questo parlar finisce
Di turbarmi, Oropaste, e mille in mente
M'alza sospetti, e timor mille in cuore.
Oggi d'Antiochia appena giungo al lido;
Che dir m'ascolto, e replicar da molti:
Antioco è ucciso, e Berenice è Rea.

Rea Berenice? Oh ſommi Dei! Qual nera
Calunnia è queſta? E dopo ancor che l'arte
Antioco ha tratto a ripudiarla a forza,
Or fin congiura a farla rea la frode?
Giuro al Ciel, queſto è troppo; e il Re d'Egitto,
E il ſuo German, che la riſpetta, ed ama,
Difenderla ſaprà coll'arme in mano.
Pronte già ſtanno e in Terra, e in Mar le Armate,
Nè attendono dal Re, che un cenno ſolo
Per piombar ſulla Siria, e farla tutta
Fra gl'incendj fumar.

Oro. (Queſto gran fuoco
Per Berenice inopportuno or parmi.
E lo temo fatal.)

Eve. Dunque sì preſto
Del valor noſtro, e delle ſue ſconfitte
La Siria ſi ſcordò, ch'or vuol di nuovo
Tentarne l'ire, e provocarne l'armi?
Folle, ch'ella è! Dell'ardir cieco in breve
Si pentirà. Vedrà, vedrà la ſtolta,
Che ſe il gran Filadelfio in lei di gloria,
Combattendo, toccò gli ultimi ſegni,
Non cede a Filadelfo oggi Evergete

Oro. So, ch'Evergete è valoroſo, e grande,
Ch'Egitto è forte, e che la Siria in guerra
Vinta n'andò. Ma, laſcia pur che il dica,
Ma Berenice, e il ſuo deſtino or chiede
Men di fuoco, e più d'arte. Ella ſa bene,
Se fu Oropaſte un fedel Servo: e s'Ella
Per tempo uſcia, com'io volea, dal Regno,
Non fora in queſto avviluppata e ſtretta
Laberinto crudel. Pur giuſto è il cielo,
E' giuſta l'Aſſemblea. Ma non conviene
Con traſporti, con ire, e con minacce
L'atra notte addenſar, tra cui ſi palpa,
L'apparenza ingrandir, dar corpo all'Ombra.

Eve.

Eve. (Se tu ſapeſſi, ch'Evergete io ſono,
Non direſti così.)

Oro. Laſcia pur dunque,
Laſcia, Cliſtene, all'Aſſemblea de' Padri,
Cui preſiedo io, di Berenice il Fato.
Tu d'Evergete i regj cenni adempi,
Ma ti accomoda al caſo. E' noto al Mondo
E quel ch'è Berenice, e quel che ſono
Gli Emoli ſuoi: ma di maligni ancora
La Terra abbonda, e trionfar ne debbe,
Piucchè ſmania, e furor, prudenza, e ſenno.

Eve. Vegg'Oropaſte, a' detti tuoi per prova
L'uom, che ſe' tu; ma d'altra parte ancora
Aſſiſter deggio, ed ubbidire a un tempo
Berenice, e il mio Re. Quando la Siria
Gli empj ſmentiſca, e la virtù riſpetti
Sarà grato Evergete, e grato Egitto,
E per mia man ſi fermerà tra noi
Eterna pace, ed alleanza eterna.
Ma s'egli avvien, che l'empietà trionfi,
Io ti giuro pe' Numi alti d'Egitto,
Ch'a trarre in ſalvo una Sorella oppreſſa
Quaſi fulmin terribile di guerra
Verrà Evergete, e farà sì, che in breve
Il foco ſuo vendicator divampi
La Reggia, il Regno, i Santi Tempj, e i Numi.

SCENA II.

Oropaſte.

COmpatiſco Evergete. Una Sorella
Sì virtuoſa, e sì tradita, è degna
Di pietà, d'aſſiſtenza. Anch'io ne fremo
Ma queſta morte è caſo tal, che ſerve
Di ſcudo agli empj, e contro a lei di ſpada.

SCENA III.

Berenice, e detto.

Ber. FErma, Oropaſte, e dì s'è ver, ch'è giunto
L'Egizio Ambaſciador.
Oro. Cliſtene è giunto,
E d'Evergete, e ſon di te ben degni
Gli alti ſenſi, ch'egli ha. Pur l'arte è quella,
Che vince l'arte, e la prudenza ſpeſſo
Trionfa del livor. L'Egizio foco
Non è opportuno al caſo tuo. Fors'anche
Porger potrebbe agl'impoſtor nuov'armi
Contro di te.
Ber. Se v'è giuſtizia in Cielo,
E ſe giuſtizia ſi amminiſtra in Terra,
Per me non temo, e il Tribunal di Siria
Non mi fa palpitar. Se poi Cliſtene
Per me parl'alto, e s'Evergete aſſiſte
Una Regina, una Sorella oppreſſa,
L'amore in queſto, e il zelo in quello è giuſto.
Anzi vogl'io, che all'Aſſemblea de' Padri
Venga Cliſtene, e ſe la rea ſon io
Ecco il mio Capo, e ſe innocente io ſono,
Darà il Capo chi è reo. Da te, Oropaſte,
Or non chiedo pietà. Chiedo giuſtizia
Al mio ſangue, al mio nome, al mio decoro,
All'innocenza mia. Chiedo vendetta
Del mio buon Re. Del dolce mio Conſorte,
Per caſtigo de' Rei, per ſuo ripoſo.
Oro. Se la gran cauſa da me ſol pendeſſe,
Del voto mio, del mio giudizio allora
Berenice n'andria paga, e ſuperba.
Ma s'io tra Padri il primo ſon, non ſono
L'arbitro, e il ſolo. In eſſi, è ver, ch'io ſpero,
E l'

E l'equità, che uniſcon ſempre al ſenno,
Fa ſperarmi a ragion. Ma che! Talora
L'apparenza de' fatti, o l'arte altrui
Le ſembianze natie cangia alle coſe,
E a lor diſpetto anche gli Eroi confonde.

SCENA IV.

Berenice.

DI me diſponga a ſuo piacere il Cielo,
Che in lui ripoſo, e fido in lui. Ved'egli
L'altrui perfidia, l'innocenza mia,
Il mio cor, l'altrui cor. So, ch'egli è giuſto
So, ch'è clemente, e della ſua clemenza
Prova n'ebb'io, quando a ſalvare il figlio
Fe, che Togorma a ſuo favor parlaſſe,
Si ſervì d'un nemico a porlo in ſalvo,
Providenza de' Numi, in quante guiſe
Ha cura degli oppreſſi. Or ver l'Egitto
Già ſeco il trae l'Amico Cimbro, a cui
Sotto mentito, e ruſticano ammanto
Io ſteſſa l'affidai. Se il Ciel propizio
Della vita di Sear ha sì gran cura,
Avrà cura non men del mio periglio,

SCENA V.

Evergete, e detta.

Eve. PUot'ei Cliſtene, Ambaſciador d'Egitto,
Preſentarſi, gran Donna, al Regio piede!
A te per ſua ſalvezza, e per tua gloria
Evergete m'invia. Freme al ripudio,
Che tu ſoffriſti, e a vendicarti or pronti
Tien gli Eſerciti ſuoi. Meco ti attende
Sull'

Sull'Egizie, ch'io guido, auguſte Navi
Nella ſua Reggia, onde là darti i pegni
Della fe, dell'amore, e del riſpetto,
Ch'egli nutre per te. Non ſo poi dirti,
Dove giugneſſe il ſuo furor, ſe note
Foſſero a lui le ree calunnie, e nere,
Ond'io ti veggio e vilipeſa, e oppreſſa.
(Stiam quì celati a Berenice ancora.)

Ber. Nella orrenda cataſtrofe de' mali,
Che a danno mio già preparata or veggo,
M'è un gran conforto d'Evergete il core.
Caro German! Fino d'allor, che il Padre
Al Reale affidollo Avo materno,
Per formarlo un Eroe nel ſen di Grecia,
E ch'egli Fanciullin ſol di due luſtri
Mi errava intorno, e ſi ſtruggeva in pianto
Nel dovermi laſciar, fin d'allor vidi
Nel ſuo volto il ſuo cor. Quand'io poi venni
Spoſa infelice a queſto Regno infauſto,
E ch'ei ſeguiva a diſſetarſi a' fonti
Della Greca Virtù, quai note, e quante
Non vergò mai, non mi ſpedì, che tutte
Sapevan più, che di Fratello amante,
Di tenero Amador! Caro Evergete!
Lo ſalvi il Ciel, lo benedica, e onori
Più ancor del Padre, e più degli avi ancora;
Che ben n'è degno. Io gli ſon grata, ed io
Spero ben, che le mie crude vicende
Nè a lui ſien di roſſor, nè d'onta al Trono;
Perchè la mia innocenza è il mio conforto.

ve. Ma ſe la Siria infellonita, e ſtolta
E te abbandoni, e de' Rei ceda all'arte,
Tali ordini ho dal Re, che con un cenno
A perder gli empi, e a ſoſtenerti in Solio
Gli Eſerciti d'Egitto io chiamo in Siria.
Troppo Evergete e ti riſpetta, e t'ama,

E vuol, che in te, non una ſua Sorella
Ma il Re ſteſſo d'Egitto il Mondo onori.
Anzi ti dico, e in nome ſuo tel giuro,
Ch'egli alla teſta dell'Egizie Armate
Verrà a pugnar, nè ſtanco mai, nè ſazio
Non deporrà, che vendicato il brando.

Ber. Generoſo Evergete! Io però ſpero,
Che ſenz'ire, ſenz'armi, e ſenza ſangue
Siria deciderà del mio deſtino,
Or dì, Cliſtene, e mi conſola intanto
Parlandomi di lui. Mentì fors'ella
O forſe allora eſagerò la Fama,
Ch'Eroe chiamollo, che di Grecia il diſſe
La ſuperbia, e l'onor?

Eve. Due luſtri interi
Alle chiare d'Atene alte ſorgenti
Bebbe così, ch'oggi d'Egitto è reſo
La delizia, e l'amor.

Ber. Porta egli in volto
La dolce Madre, e il Genitor guerrierro:

Eve. La provida Natura il lui compoſe
Un sì bel miſto e di dolcezza, e d'ira,
Che il fa amabile a buoni, e fiero agli empj.

Ber. (Ma che volto è mai queſto, e qual tumulto
La voce ſua mi deſta mai nel petto! ((*a*)
Ecco il ſuon delle Trombe, ecco che giugne
De' Padri l'Aſſemblea. Meco al Conſiglio
Vieni, o Cliſtene, e Voi pietoſi all'uopo
Aſſiſtemi, o Dei. Voi vendicate
L'ucciſo Re. Voi confondete ogni empio.
Inſpiratemi Voi forza, coraggio,
E in parlare, e in tacer ſenno, e prudenza.

Eve. (Se non val la Virtù, varrà la forza.)

SCE-

(a) *Confuſa*

SCENA VI.

Gran Sala del Consiglio con gran Tavola nel mezzo, e con Sedie maestose per gli Efori di Siria. Ara coll' Idolo a destra, e Custodi.

Laodice vestita alla Reale, e a bruno, e Togorma.

Tog. TUtto, mia saggia, ed immortal Reina,
N'è fausto il Cielo, e Antiochia tutta, e il
Berenice condanna, e a te dà laude; (Regno
Dunque fa cor. Non arrestarsi è duopo
Nelle grand'opre, anzi duopo è fornirsi
D'ardir eroico, e secondar de' Numi
L'alto voler. Reggi Seleuco in Trono,
Difendi l'onor tuo. Son questi i due
Gran cardini per te: cardini entrambi
Facili a sostenersi in faccia al Regno,
Ch'è già sedotto, e Berenice or crede
Della morte del Re la prima Autrice.
Lao. Eh non temer, che sul più bel dell'opra
Si avvilisca il mio cuore. Antioco estinto,
Sol per metà son vendicata, e allora
Sarò sol paga, e vendicata appieno,
Che vedrò la Rival condotta a morte.
O sommi Dei! Rammento ancor quel giorno,
Che Sposa appena, e di Seleuco incinta
L'ucciso Re mi ripudiò da vile
Per dar fine all'Egizia infausta guerra,
O per solo desio di cangiar moglie.
Ma morì, ben gli sta; pagò dell'onta
Il giusto fio. S'anche restava in vita,
Volubile ch'egli era, in poche Lune
Ritornava a cangiar di Sposa ancora.

Pre-

Prevenir l'onte, assicurar l'onore,
Troncar agli empi le vie torte, e ree
Opra è da Saggi, e de' Regnanti in Terra
Necessaria Virtù. Così fann'essi
Gli Dei sul Cielo, e quando scorgon l'uomo,
Ch'abusar voglia della lor clemenza,
Ne troncano le vie, ne fan vendetta.
Io mi compiaccio d'imitar l'esempio,
Ch'offrono i Numi, e in sen mi dice il cuore,
Che nell'alto del Re giusto gastigo
Laodice è il braccio, ed essi son la mente.
Tog. Il tuo bel cuor non può mentir Regina,
Mentre sì chiaro il favorisce il Cielo,
Che neppur lascia a sospettarne un'ombra.
Ma non è maraviglia. Hanno co' Numi
Un'intima, e segreta intelligenza
L'Alme nate a regnar.
Lao. Tu, mio Togorma,
Tu mi seconda, e ti prepara al Trono.
Tog. Son felice d'assai, s'io ti son servo.

SCENA VII.

Oropaste con seguito degli Efori, che seguono al suono di lieta Sinfonia, e detti.

Oro. IL Re, ch'è ucciso, il successor, ch'è incerto
Son la cagione e spaventosa, e grande,
Che quì ci accoglie, Efori augusti, insieme.
E' dover nostro il vendicar la morte
D'un Re tradito, e nostro dritto è ancora
Fra suoi due figli il dichiarar l'Erede.
Quì due Regine d'ugual sangue, e merto,
Entrambe Mogli, e ripudiate entrambe,
Le ragioni sostengono de' figli,
E del Re morto una fa l'altra Autrice.

Vario

Vario è il parer, com'è il parer del volgo;
Ma il volgo non dà legge all'uom, ch'è saggio,
E noi dobbiam, non del garrir volgare,
Ma del dover, dell'onestà, del giusto
I dettami seguir. Negli alti affari
Non è Giudice buon voce di Plebe.

Lao. Berenice l'uccise, ella è la Rea.

Oro. (Guardie, a noi Berenice, e seco ancora (*a*)
L'Egizio Ambasciador.)

Lao. Perchè debb'egli
Presentarsi Clistene al gran Consiglio?
Se Berenice, perchè rea, si danna,
Ei sarà spettator della sua morte;
Se Berenice, benchè rea, si assolve,
Ei seco la trarrà. Ma quì, dov'ora
Di sua vita si tratta, o di sua morte,
Quest'Egizio perchè?

Oro. Perchè l'Egitto
Abbia in Clistene un Testimon sincero
Del nostro oprar: perchè da noi si ascolti,
Ch'estinto il Re, siam Reggitor del Regno,
L'Ambasciador, che a lui venia: perch'ora
Si comanda da noi: perchè con noi
Non livor regna, e prepotenza, ed ira,
Ma giustizia, e virtù.

Tog. Siete alla prova,
E vedrem noi, se l'opra è uguale al vanto.

Lao. (Favorisce Oropaste i miei nemici.) (*b*)

SCE-

(a) *Parte una Guardia.* (b) *Verso Togorma.*

SCENA VIII.

Berenice, Evergete, e detti.

Eve. ECco, Oropaste, ecco al pie vostro, o Padri;
L'oppressa, ma innocente Berenice
In sembianza di rea. Giuns'ella a tale
L'empietà, la perfidia, e la menzogna,
Che su me, che l'amai più di me stessa,
Su me, che il piango, e il piangerò costante
Con vero duol, con lagrime non finte.
Nè con finti sospir, su me la morte
Si rovescia del Re. Così già tutta
Credula al grido, o pur sedotta Antiochia
Parla di me. Ma viva il Dio di Siria,
Che quì mi vede, ed ai suoi piè m'ascolta,
Viva la verità, viva de' Padri
L'onor, la fede, la giustizia, e il zelo,
L'incorotta Virtù. Vedrò, lo spero,
A lor dispetto, e a gloria mia confusi
Gli empi macchinator di tante frodi.

Lao. L'innocente si scolpi, e il reo si danni,

Oro. Or tu, che fai d'accusator le parti,
Tu dell'accusa le ragion produci,
E lascia agli accusati lo scolparsi,
E il decidere a noi.

Tog. Tai dell'accusa
Le ragion sono, che non han difesa.

Oro. Dunque sedete, e senza oltraggi ed onte
Si accusi, com'è giusto, e si risponda.

Eve. (Sento d'ira bollir tutte le vene.) (*a*)

Lao. Antioco, il Re, l'amor di Siria, e il mio,
Non avea nel suo Regno un sol nemico,
Toltane Berenice. Offesa a torto
Ch'

(*a*) *Tutti seggono.*

Ch'egli lei ripudiando, a me rendeſſe
Del ſuo letto l'onore, e del ſuo Trono,
Fremè d'ira, e di duol: d'ira, perch'ella
Scendea dal Solio; e di duol poi, perch'io
Al Talamo ſalìa. Quai non fe sforzi,
Quante macchine ad arte non oppoſe,
Per atterrar le mie fortune a un tempo,
E il ſuo ripudio? E ripudiata al fine,
Richiamata ſon io. Reſta in Antiochia,
Benchè in Egitto il ſuo German la chiami;
Si affacciano a confin l'Egizie Armate,
Per impor tema e ſecondar la trama:
La prima notte, in cui con me ſen giace,
Il Re mi muore avvelenato al fianco:
E al primo Albor, che biancheggiar ſi vede,
Diligente, ſollecito, opportuno
Berenice a involar giugne Cliſtene.

Ber. I ſanti, i giuſti, i venerandi Numi
Hanno ſovente i lor nemici anch'eſſi
Che ſon gli emoli in Cielo, e gli empi in Terra
E non è da ſtupir, ch'Antioco anch'egli,
Benchè delizia, e benchè amor del Regno,
Trovaſſe alfin fra'ſuoi Vaſſalli ingrati
Il Carnefice ſuo. Son io per queſto,
Son io Coſtui? Perchè? Perchè da lui
Fui ripudiata, e dimoſtrai l'affanno
Della perdita ſua, del mio ripudio
Queſta è prova di amor, non di vendetta,
Che s'io dovea alla vendetta armarmi,
Contro Togorma, e contro te il dovea,
Perchè l'ingiuria del real ripudio
Da Voi mi venne, e non da lui; perch'egli
Con impoſture, e con menzogne, e frodi
Fu ſedotto da Voi; perchè mal grado
Anzi con onte, e con dolore, e a forza
Mi ripudiò. Dunque di mia ſventura,

Non il Re, ma Voi foſte i ſoli Autori,
Dunque ſu voi, non già ſul Re dovea
Vendicar l'odio voſtro, e l'onte mie,
E ſe aveſſi altro cor, fatto l'avrei.

Lao. Sottigliezze d'ingegno, e ſon ben tutte . . .

Ber. Parlaſti tu? Laſcia che parli anch'io
E le accuſe ſmentiſca, e me difenda.

Tog. S'eguali ſon l'altre difeſe a queſta,
Sono accuſe per te.

Oro. Di ciò ſi laſci
La cura a noi; che ſolo a noi ſi aſpetta
Dalle difeſe ſeparar le accuſe,
E le ſteſſe, che udiam, ragioni oppoſte
Giudicar ſaggi o vincitrici, o vinte.

Lao. (Favoriſce Oropaſte i miei nemici.) (a)

Ber. Opponſi a me, che ripudiata io volli
Benchè in Egitto dal German chiamata,
In Antiochia reſtar. Ma ciò che prova?
Vi reſtai forſe ad ultimar la trama,
Ad uccidere il Re? Del reo diſegno
Quali indizj, quai complici, quai prove,
Quai ſi adducon ragion? Puot'ei provarſi
L'odio mio contro il Re, quando n'è noto
Lo ſviſcerato amor? Baſta a provarlo
D'una Rivale, e d'un nemico il labbro,
Che mi tolgono a un tempo e Regno, e ſpoſo.
M'appello a Voi, s'egli è accuſar da ſaggio.
D'Egitto, è ver, non aſcoltai gl'inviti,
Volli reſtar dopo il ripudio in Corte;
Ma perchè vi reſtai? Vi reſtai ſolo,
Per veder tutte dileguarſi l'Ombre,
Ch'eranſi appoſte al Marital mio letto
Dal reo livor. Sol vi reſtai perch'io
Troppo temea, laſciando Sear in Siria,
Di laſciarlo in periglio, e fuor del Regno

(a) *Verſo Togorma.*

Traendolo con me, di torgli il Trono.
Che se fos'io, come si vuol, la rea,
Perchè in Siria restar? D'Egitto a tempo
Saputo avrei non ricusar gl'inviti,
E sull'orme de'tristi a tempo anch'io,
Tese le insidie, e preparato il colpo,
Sarei ben corsa a ricovrarmi altrove.
Così fan gli empi, io così far dovea,
E avrei fatto così, se fossi un' empia.
Perchè si affaccin poi l'Egizie armate
A confini di Siria, e perchè all' Alba
Giungan di questo giorno a questo lido
Ragion ne dia l'Ambasciador Clistene.
Nulla di più per mia difesa aggiungo,
E lascio poi che Antiochia tutta, e il Regno
Dica il resto per me. San ben i Padri
Chi son io, chi è Laodice, e chi è Togorma,
E vo' sperar, che questo sol lor basti
Per salvar l'innocenza. Anch'io so bene,
Quanto son pii, quanto incorrotti, e giusti
Gli Efori Siri, e basta a me sol questo,
Perchè avvivi la speme, e in lor riposi.
Lao. (Mi delude costei.) (*a*)
Tog. (Costei ne fugge (*b*)
Certo di man.)
Eve. Poichè l'accusa a tale
Giugne d'ardir, che d'Evergete il Nome
Venerabile al Ciel, sacro alla Terra
Oltraggia sì, che si propone anch'esso
Come stromento della trama iniqua,
Ch'oggi dagli empi a Berenice è opposta,
Giust'è che parli all'Assemblea di Siria
Con regio zel l'Ambasciador d'Egitto.
Chi fù, chi fù, che dall'Egitto sposa
Berenice chiamò? Fu Antioco stesso,

(a) *Verso Togorma.* (b) *Verso Laodice.*

Che di Laodice, benchè Sposa appena.
Non so ben dir, se infastidito, o sazio
Proposse a Filadelfo il suo ripudio,
Per meritar dal Vincitor la pace
Anzi addolcir del Vincitor le leggi
Colla man della Figlia. Ella quì venne,
Ed oltre agli ampi, onde arricchilla il Padre,
Sorprendenti tesor di gemme, e d'oro,
Seco portò la vinta Siria in dono,
Che può dirsi sua dote. Ella quì visse,
Quì regnò per sett'anni, e san ben tutti,
Come visse, e regnò. Fremè tuo Padre,
Il Re de'Parti, e pose Siria in guerra,
Ma Egitto accorse, e in quattro Lune appena
Vinto il fugò. Dopo sett'anni alfine
Berenice ripudia il Re sedotto;
S'alzano contro a lei maschere infami,
E a sostener l'offeso suo decoro
S'arma Egitto a ragion. Giungo in Antiochia,
Per trarre in salvo una Regina oppressa;
E perchè giungo in quell'infausta Aurora,
Che tu al tuo fianco ucciso il Re ti trovi,
Ella fe' il colpo, e il Re d'Egitto il volle?
Chi così pensa, piucchè cieco, è insano.
Lao. Ma perchè, s'innocente, in sua difesa
Tanti Eserciti armar?
Eve. Perchè tuo Padre,
Ripudiata che fosti, armato in Siria
Venne a inferir?
Lao. Per vendicar l'oltraggio
D'una sua Figlia.
Eve. E d'una sua sorella.
Piucchè gli oltraggi, a vendicar l'oppressa
Innocenza, e virtù s'arma Evergete.
S'io poi dovrò d'accusator le parti
Prender per poco, io parlerò, Laodice, (*a*)

(a) *S'alza smanioso.*

Con tal cor, con tal fronte, e con tal tuono;
Che tremar ti farò.
Lao. Parla ragiona,
Che puoi dir contro me?
Eve. Dirò, che rea
Berenice non è: che il Re tuo Padre
Vinto restò, ma non perdè la speme
D'averti un giorno a vendicar: che il tempo
Non scemò l'ira entro al tuo cor: che l'arte,
Alfin scorgendo inutile la forza,
Trovò le strade, onde comporre insieme
Contro un buon Re, ma forse buon di troppo,
Amor finto, odio ver, morte, e Imenei. (*a*)
Lao. Ciel! che calunnia! E con qual fronte alfine
Appor si puote a me Regina, e sposa
Tanta empietà?
Eve. Con quella fronte istessa,
Onde tanta empietà si appone a lei.
Tog. Lei danna l'apparenza.
Eve. E' l'apparenza
Bugiardo testimon.
Lao. Farà mio Padre
Le mie difese.
Ber. E farà il mio Germano
Le mie vendette.
Eve. E le farà sì grandi
Che al fiero lampo dell'Egizie spad
Il Re de' Parti imparerà di nuovo,
Che voglia dire il cimentar l'Egitto.
Tog. Dunque . . . . .
Oro. Fine al garrir. Pria che da Padri
Il giudizio si verghi, e il gran decreto,
Servasi al Rito, e a piè del Dio di Siria
Giuri Innocenza, e verità ciascuna.

Ber.

(a) *Siede.*

Ber. Ecco che prima al giuramento io vengo, (*a*)
Perchè posso giurar. Giuro, gran Nume,
Che la morte del Re non è mia colpa,
E nel tuo Nome, o Dio di Siria, il giuro.
Che s'io son rea, che se spergiura io sono,
Fa, ch'or ti cada incenerita al piede.
Lao. Ecco che franca al giuramento io vengo, (*b*)
Perchè posso giurar. Giuro, gran Nume
Che innocente son io. Per te, lo giuro,
E lo giuro per quanti ha Numi il Cielo,
E mi fulmina tu, s'io son spergiura.

SCENA IX.

Evandro, e detti.

Eva. Lode al Ciel, Padri augusti. E' alfin scoperto
Il traditor. D'Antiochia il reo fuggia,
Ma s'inseguì, ma si arrestò, ma in ferri
Or viene a Voi.
Ber. (Respiro alfin.) (*c*)
Lao. (Che nodo (*d*)
E questo mai?)
Tog. (Ciel! Su chi mai potrebbe (*e*)
Il sospetto cader?
Oro. Ma chi è il fellone!
Eva. Anch'io ne chiesi a chi ne diè l'avviso,
Ma chi 'l raggiunse ravvisar nol seppe.
Ever. Ed ecco poi, dove a finir sen vanno
L'alte

(a) *Tutti si alzano fuori che gli Efori. Berenice si accosta all'Idolo, e mette la destra sull'Ara, mentre giura.* (b) *Si accosta all'Idolo, e mette la destra sull'Ara, mentre giura.* (c) *Verso Evergete.* (d) *Verso Togorma.* (e) *Verso Laodice.*

L'alte apparenze, onde il livore armossi,
E l'onor denigrò d'un'Eroina.
Eva. Ecco il Reo.
Oro. Venga l'empio.
Ber. (O me infelice!) (*a*)

SCENA X.

Cimbro in abito di Pescatore, e incatenato. Sear in abito di Pescatore, e detti.

Eva. SOmmi Dei!
Oro. Chi vegg'io!
Tog. L'Egizio Cimbro!
Lao. Del Re il coppiere, e Sear con lui tra spoglie
Di Pescatori! Or l'apparenza è tale,
Che a chi cieco non è sembra evidenza.
Ber. (Ah! ch'io da Voi non m'aspettava, o Numi,
Questo colpo crudel!) (*b*)
Sear. Deh cara Madre, (*c*)
Non piangere così.
Oro. Son queste o Cimbro,
Le regie spoglie, e l'onorate insegne
Di coppiere del Re? Dopo sett'anni
Ch'ei t'amò sempre, e ti colmò d'onori,
Così grato al suo cor torni alla Reggia?
Al sol mirarti io ti protesto e giuro,
Che trasportarmi sento all'odio, e all'ira.
(Ah! ch'io stesso mi perdo, e il cor mi trema)
Cim. Grand'è, Signore, e di pietà ben degna
La mia fatalità.
Oro. Dunque rispondi
Senza mentir, perchè il mentir non serve,
Che

(a) *Guardando Cimbro, e Sear.* (b) *Piange.* (c) *Parte del fianco di Cimbro, e si accosta a Berenice.*

Che ad accrescerti a un tempo e colpa, e pena
Cim. (Non so, che dirmi a Berenice in faccia.)
Oro. Perchè vestir di Pescator le spoglie?
Cim. Per ir con Sear non conosciuti in salvo.
Oro. A che irne in salvo? A che fuggir di Siria?
Cim. Così chiedeva il suo destino, e il mio.
Oro. Qual destin?
Cim. (Che dirò?)
Oro. Qual destin parla,
A mentir vesti, ed a fuggir v'astrinse,
Cim. (Ah! non so, giusti Dei, s'io parli, o taccia?)
Ber. (L'infelice è confuso, e s'io lo scolpo,
Do corpo all'ombra e perdo me col figlio.)
Oro. Nè parli ancor? Qual fu il destin, che accenni
Spiegati, dì: ma il tuo silenzio, o Cimbro,
La tua confusione, il tuo pallore,
Il grado di Coppier, la fuga, il tempo,
Ti condannan qual Reo.
Cim. Reo! Di qual colpa?
Oro. Della morte del Re.
Cim. Del Re la morte
Nota mi fu, quando restai fra ceppi,
Ma innocente ne son piucch'altri mai.
Lao. Perchè fuggir?
Tog. Perchè mentir divise?
Eva. Perchè tacer?
Lao. Perchè involar quel figlio
Del Padre ad onta al sen paterno, e al Regno?
Cim. (Non so, che dirmi a Berenice in faccia.)
Ber. (Eh si parli, ch'è giusto, e si difenda
Chi si perde per me.) Satrapi augusti,
Udite Berenice a pro di Cimbro
Sincera perorar. Questi è innocente
Nella morte del Re. Fuggì, gli è vero,
Mentì con Sear di Pescator le spoglie,
Ma tutto per mio cenno. Io lo costrinsi

A mentir Manto, ed a fuggir col figlio,
Per ſalvarlo in Egitto. Io fui tradita
Dal nemico peggior, qual è Togorma,
Che Sear mi pinſe in gran periglio in Siria,
E obbligar ſeppe a ricovrarlo altrove
La materna pietà. Reo non è Cimbro,
Che d'aver ſecondata un'infelice,
Che ha nemico il deſtin.

Tog. Come tradita
Da me ti chiami, e come appor mi puoi
La fuga di tuo figlio? E non rammenti
Il cenno tuo? Non foſti tu ſull'Alba,
Che m'imponeſti a preparar quant'era
Neceſſario al partir? che giunto appena,
Ch'ei foſſe in Corte, eri a partir già ferma
Con Cliſtene, e con Sear?

Ber. Ma chi fu, indegno,
Che poi m'induſſe a prevenir Cliſtene,
E il figlio a maſcherar per trarlo in ſalvo?

Tog. Stupiſco inver, che in colpa mia tu cangi
Quel ch'è merto con te. Chi v'è, che ignori
Che quanto il Re con fermi rai vedea
Il tuo partir, tanto geloſo ancora
Era di Sear? A me Miniſtro, e Servo
Co'cenni ſuoi le cure ſue commiſe,
Onde partendo tu reſtaſſe il figlio.
Che s'io poſpoſi alle tue ſmanie, e pianti
Il real cenno, e ti giurai fin anche
Per ſoverchia pietà di chiuder gli occhi,
Ond'io foſſi ingannato, e il Re deluſo,
E' offeſo il Re, ma Berenice è ingrata.

Ber. Ah traditor! Ma il tradimento è tale,
Che col labbro del Re, che giacque oppreſso,
L'innocenza, che vive, oppreſſa or giace.

Ever. (Veggo l'inganno, e n'ardo d'ira, e fremo.)

Lao. La ſtoria è ordita, e conceputa a ſegno,
Che

Che meglio ordire, e concepir non puoſſi.
Appunto allor che col velen nel cuore
Antioco giace alla ſua Spoſa accanto,
Il figlio aſſicurar! Servirſi all'uopo
D'un Coppier, d'un Egizio, e d'un, che teco
Traeſti in Siria, e che tu ſteſſa al grado
Di Coppier ſollevaſti! Allora appunto, (*a*)
Che fatto è il colpo, e ch'è celato ancora,
Maſcherar ambo, onde ſalvarli altrove,
E i cuſtodi tradir. Queſte ſon eſſe
Le belle fila della nobil tela,
Che ordiſti in cor. Ma, venerandi Padri,
Chi 'l ver non vede a tanto lume in faccia
O è cieco, o ſi fa cieco. Or che ſi tarda?
Che ſi fa? che ſi aſpetta? Ancor ſoſpeſo
Reſta il decreto? Ad Uom volgare, e abbietto
Quanto di men, per farlo reo, non baſta?
E poi baſtar tanto di più non debbe
Per dannar chi è Regina? O il Reo, ch'è grande,
Reſtar debbe impunito? E qual fia mai,
Se non è queſta un'evidenza aperta
D'odio, d'ardir, di fellonia, d'inganno?
Ma già il vergaſte, e il gran decreto aſcolto.

Oro. Berenice è la Rea, ciaſcun il giura. (*b*)

Lao. (Lode al Ciel!) (*c*)

Ber. (Son tradita.) (*d*)

Tog. (Or ſiamo in Porto.) (*e*)

Oro. Nol giuro io no, ch'anzi proteſto, e grido,
Che innocente ſon io nel ſuo deſtino.
Nol giuro io no: ma d'Oropaſte il voto,
Miſera Principeſſa, a te non giova.

Ber. Grande Oropaſte, unico mio ſoſtegno,
M'ab-

(*a*) *Gli Efori ſcrivono, e ſi paſſano l'un l'altro il foglio, ma Oropaſte nol ſottoſcrive.* (*b*) *S'alza, e legge il foglio ſottoſcritto da' Padri.* (*c*) *Verſo Togorma.* (*d*) *Verſo Evergete.* (*e*) *Verſo Laodice.*

M'abbandoni tu ancora a miei nemici?

Oro. Io che far poſſo al gran decreto in faccia,
Mia Regina, a tuo pro? Troppo a tuo danno
Freme la Terra, e troppo t'odia il Fato.

Lao. Berenice è la Rea.

Tog. Ciaſcuno il giura,

Ber. Berenice è innocente, e in Ciel ne chiamo
Teſtimonj gli Dei.

Eve. Poichè di Siria
La ſentenza ſi udì, giuſt'è, che s'oda
La ſentenza d'Egitto. Iniquo, e ingiuſto
Per bocca d'Evergete io quì dichiaro
Il decreto de' Padri. Eſſi ſon empj,
E ſervon ſcaltri all'arte rea de' triſti
Sull'oppreſſa Virtù. Del mondo intero
Al giudizio m'appello, ed alto or grido,
Che ſe un ſolo ſuo Crin rimanga offeſo,
Tra quanti Siri ha queſto Regno, un ſolo
Non vi ſarà, che il capo ſuo non perda
Sotto l'Egizie fulminanti ſpade;
Nè varranno a impedirne la vendetta
O gli Eſerciti in Terra, o i Numi in cielo.

Lao. Berenice è la rea.

Tog. Ciaſcun il giura. (*a*)

SCENA VIII.

Berenice, Evergete, Cimbro, Sear, e Cuſtodi.

Ber. BErenice è innocente, ed io m'appello (*b*)
Alla Terra, ed al Ciel. (Miſera! Or ſono
Sì dal deſtino, e sì dal duol trafitta,
Ch'eſſer fino mi par fuor di me ſteſſa.)

Eve. Calma le ſmanie, e i meſti lumi allegra,
E dà

(*a*) *Gli Efori s'alzano, e partono.*
(*b*) *Verſo gli Efori, che partono.*

E dà pace al tuo cor. Saprà l'Egitto
Vendicar l'onte tue. Saprà Evergete
D'una Sorella calunniata a torto
Soſtener l'innocenza. Ah! tu non ſai
Quel ch'io ſo, Berenice, e quel che ho in petto,
Ma vedrai chi è Cliſtene, e s'ei t'è Amico
Troppo ſofferſi, e ad Evergete iſteſſo
Io crederei di far oltraggio, ed onta,
Se ſoffriſſi di più. Do grazie a' Numi,
Che degli empi, che t'odiano, a diſpetto
La tua vendetta, e il tuo ſoccorſo ho in mano

SCENA XII.

Berenice, Cimbro, Sear, e Cuſtodi.

Cim. AH! mia Regina, io non ſo dir, qual ſia
In queſt'orride anguſtie il dolor mio,
La mia confuſion. Tal pietà ſento
Del caſo tuo, del tuo deſtin, che quaſi
Mi dimentico il mio. Sa il ciel, ſe tutte
Cercai le ſtrade e più ſicure, e pronte,
Onde il tuo caro, e prezioſo pegno
Involar dalla Siria, e trarlo in ſalvo.
Ma la ſorte fu avverſa; e appunto allora
Che del Porto ſalpando, entrai per l'alto,
Quando meno il credea, colto reſtai.
Ah! che il Ciel ne perſeguita, o Regina,
E foſſe, o Dio! foſſe piaciuto a' Numi,
Che al cenno di fuggir, che tu mi deſti,
Stato foſs'io nel ripugnar coſtante;
Ch'or non ſarei tra queſti ceppi anch'io,
E ſareſti anche tu meno infelice.

SCENA XIII.

Berenice, e Sear.

MA fino a quando, eterni Dei, vorrete
Infierir su di me? Ma fino a quando
Trionfar debbe, e insuperbir degli empj
L'arte, e il poter? Basta una volta o Numi;
Basta così. Da tante augustie oppressa
Languir già sento il mio valor, nè posso
Resister più. Moglie, Regina, e Madre
M'han tolto il Regno, ucciso m'han lo Sposo,
E m'insidiano il Figlio. O Figlio! O dolce
Parte dell'alma mia!
Figlio infelice d'infelici Padri,
Ah tu non sai, che il Genitore ucciso
Giace colà sulle tradite piume;
Non sai, che in Siria io son dannata a morte;
E non sai forse che tu stesso in breve
Colla misera Madre diverrai
D'inumani Tiranni Ostia infelice.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Loggie Reali.

Togorma.

COme il Volgo è volubile sul Mondo,
E come mai cangia d'aspetto al solo
Cangiarsi degl' eventi! Od'egli appena
Antioco estinto, e di veleno ucciso,
Che vuol rea Berenice, e la vuol morta;
Poi n'ode appenna la fatal sentenza,
Che innocente la vuole, e la vuol salva.
Anche Oropaste aggiugne fuoco a fuoco
Col credito del crine, e i Padri or n'hanno
Men di coraggio. Anche Clistene aggiugne
Col frequente fragor di sue minacce
Al tumulto tumulto, e men d'ardire
N'han gli stessi Guerrier. Popolo insano,
Canna leggiera, anzi volubil Foglia,
Che cangia piega al sol cangiar di vento!
Ma coraggio, o Togorma. In Mar, che freme,
Si conosce il Nocchier. Quì Cimbro aspetto,
E sì tentarlo, e sì aggirarlo or voglio,
Che il tutto ei compia, e a Berenice or dia
Colla stessa sua man l'ultimo crollo.

SCENA II.

Cimbro fra Custodi, e detto.

Cim. (AH! costui che vorrà?)
Tog. A Cimbro, mio Cimbro,

A me ti appreſſa, e finchè pur v'è tempo,
Uſa della pietà, ch'io di te ſento,
Tu ſai tu vedi a qual deſtin ti guida
Il ſedotto tuo cor. La morte, Amico,
Anzi un'orrida morte tormentoſa
Ti è preparata, e ti è vicina, e certa;
E ſe il Decreto non uſcì da' Padri,
So, ch'è imminente, e ſo qual è. Non v'ebbe
Morte, cred'io, sì doloroſa, e cruda,
Qual fia la tua. Dal Manigoldo infame
Sul dorſo ti ſaran, ſul ſen, ſu i fianchi
Con tanaglie di fuoco a brano a brano
Lacerate le carni: ambe le mani
Tronche ti fian: ambo ti fian di fronte
Gli occhi divelti: in ferreo letto ardente
A forza ſteſo ed aggirato a forza,
Finchè ſpiri, ſarai: le membra informi
Su Cataſte fian quindi incenerite,
E le ceneri in Mar tutte fian ſparſe.

Cim. (Che deggio udir!)

Tog. Pur queſta morte, o Cimbro,
Sì feral, sì terribile, sì attroce
E' il minor de' tuoi mali. Ah! v'è di peggio
Ed io, tel giuro, al rammentarlo ſolo
Mi ſento inorridir. Pria che ſul corpo
Provi tai pene, ha da ſoffrir ſull'Alma
Il martirio maggior. Su gli occhi tuoi,
Quai miſeri Forrier della tua morte,
Divampar vivi, e incenerir tra fiamme
Servi vedrai, vedrai Conſorte, e Figli.

Cim. Ma perchè, giuſto Ciel, cogl'innocenti
Tanta barbarie? Io che mai feci alfine?
Di che ſon reo?

Tog. Se d'altro reo non foſſi,
E ti par poco al Tribunal di Siria
Maſcherarti da triſto, e fuor del Regno
Invo-

Involar Sear, ſenza che il ſappia, al Padre?
Queſto ſol, caro Cimbro, è tal delitto,
Che oltraggia il Re, che la Natura offende,
Che nuoce al Regno: oltraggia il Re, perch'egli
E' il Signor de' Vaſſalli, e chi li fura
O ad arte, o a forza, il ſuo dominio oltraggia:
Offende la Natura, allorchè offende,
Involandogli ad arte un proprio figlio
Le ragioni di Padre: al Regno nuoce,
Quando rapiſce il Succeſſor del Solio;
Guarda, quanti in un ſol falli vi ſono.

Cim. Errai, lo veggo, e tutti ſanno i Numi,
Se a diſpetto del cor commiſi il fallo.
Pur ſe pietà merta una Madre afflitta.
Che da timore o falſo, o ver compreſa
Uſa d'ogni arte, onde ſalvare un figlio,
Merta pietà, ſe a' benefizj grato
Di chi tutto gli diè, fuor ſol la vita,
Si arrende un Servo, e n'eſeguiſce il cenno.
Ma s'han per queſto ad inventar ſupplizj,
E ſervi, e Moglie, ed innocenti Figli
Come Rei condannar di fellonia?
Barbarie è tal, ch'è ſenza eſempio in Terra.

Tog. Non dir così. Del noſtro Re tu ſembri
Complice della morte, e la tua pena
Non è nuova, nè ingiuſta. E' antica in Siria,
Sacra, coſtante, e inviolabil Legge,
Ch'abbia a morir con tutti i ſuoi quell'empio,
Che uccide il Re. Tal è la legge, e tale
Fu ſempre, e fia di queſti Rei la pena.
Di che dunque ti lagni? O Cimbro incauto!
Già Berenice è condannata, ed ora
Condanni te, non ſalvi lei, ſerbando
A chi poi ti tradì riſpetto, e fede.
Ma ſe pietà di te non ſenti, almeno
L'abbi de tuoi. L'abbi de' Servi, e Figli,
Della

Della tenera l'abbi afflitta Sposa,
Che al fiero suon del tuo destin crudele,
Come a scoppio di fulmine percossa,
E piange, e prega, e si dispera, e questo
Foglio m'invia, per domandarmi aita.
Prendi, e leggi i suoi sensi, e l'armi or m' offri, (*a*)
Onde questo sgombrar turbin sì nero.
Cim. (Queste son note sue, purtroppo il veggo,
Sposa infelice, ed infelici Figli,
Al destin vostro, ed alle vostre pene
Io mi sento morir.) (*b*)
Tog. (Parmi, ch'ei frema
E che tutto sul cor gli piombi il colpo.)
Cim. (Arsi, e consunti su cataste ardenti
Voi sarete per me! Ma come, o Numi,
Permetter mai tanta barbarie in Terra?)
Tog. (Or s'assalga di nuovo.) E ben, che dici,
Che ti par di quel foglio? Hai cor, che basti
A far perir tanti innocenti insieme,
Potendoli salvar?
Cim. Come salvarli?
E quali armi vuoi tu, ch'io t'offra in mano,
Se non vuoi l' innocenza? Io che dir posso,
Se nulla io so? So, che innocenti siamo,
So, che miseri siam sopra la Terra,
So, che abbiam tutti in Ciel gli Astri nemici.
Tog. Non disperar. Togorma è un Astro in Siria,
Ch'esser può fausto a chi vuol esser saggio.
Chi fu, chi fù, che a rapir Sear t'astrinse,
E a farti reo d'un tal delitto allora,
Che uccidendosi il Re, sei reo convinto
D'un delitto maggior? chi crudel seppe
Vittima offrirti a suoi disegni, è giusto,
Che tu vittima l'offri alla tua vita,
E al-

(*a*) *Gli dà un foglio.*
(*b*) *Guardando smanioso il foglio.*

E alla vita de' tuoi. Confondi ad arte
Cenno con cenno; Antioco, e Sear unisci,
La Morte, e il Ratto, e fa che sembri in ambo
Una l'Autrice, uno il comando, e poi
A me lascia il pensier del destin vostro.
Cim. Che mai dì tu? che Berenice accusi
D'un fallo, ch'io non so? ch'io giunga a tale
Di mostruosa ingratitudin seco,
Che con menzogne a danno suo congiuri,
E della mia Benefattrice, o stelle!
Il Carnefice io sia? solo in pensarlo
Palpito, gelo, e inorridir mi sento.
Togo. Come! che pensi? O Dei del Ciel, può udirsi
Contro al mio zelo, e al mio candor di peggio?
Nè questo io vo', nè ti consiglio a questo,
E stupisco di te, che così male
Interpreti i miei sensi. E chi ti disse
D'usar menzogne, e d'ordir frodi a danno
Degl'innocenti? Anima vile, e indegna!
Di ree calunnie io non fui mai capace,
E troppo, empio, che sei, troppo m'offendi,
Se creder puoi, ch'io le consigli altrui.
(Poichè tentasi invan, cangiam linguaggio.)
Cim. Dunque che vuoi? Dunque che dici?
Togo. Io dico,
Che Berenice è già dannata a morte,
E dannata a ragion: dico, che senza
Oltraggiar la giustizia, anzi con lode,
Sotto l'ombra d'un Reo può l'uom salvarsi:
Dico, che hai sete, ch'essi peran teco
I tuoi ben tutti, e che sarai contento,
E il sarai pria, che questo dì sen cada.
Null'aggiungo di più. Però rammenta
Per pena tua, che nel destin de' tuoi
Tu salvar li potresti, e tu gli uccidi.

SCENA III.

Cimbro con Custodi.

MIsero me, che mai risolver deggio,
Se in queste angustie, e in questi orrendi estremi
Fin me stesso in me stesso io più non scerno?
O Berenice, o Berenice infausta!
Mi fosti, è ver, benefattrice un giorno,
Ma i benefizj tuoi mi son funesti,
E comincio a provar quanto son cari.

SCENA IV.

Berenice, e detto.

Bere. (ECco il misero appunto. O Dio! che al solo
Vedermelo su gli occhi, il cor nel petto
Mi sento lacerar.)
Cim. Sai tu, Regina,
A che misero staro io son ridotto,
Per esserti fedel? Se a farti grande,
Se a salvarti l'onor, la vita, il Trono
Io dovessi morir, sa il Ciel, sa il Mondo,
Se morrei volentier; ma poi ch'io muoja,
Per comparire in faccia a tutti un empio,
Ma ch'io muoja qual Reo, benchè innocente,
E' troppa crudeltà. Pur vorrei tutta
Perdonare al destin la sua barbarie,
S'ella in me si sfogasse. Ah sai pur troppo,
Che i figli miei, che la fedel mia Sposa
Fian Vittime per me. Senza delitto,
Perch'io son tuo, perchè son miei, son giunti
Ad esser tutti inceneriti, ed arsi.
Bere. Se il tuo dolor, se il tuo destin, mio Cimbro,

Pie-

Pietà mi faccia, e se mi strazj il core,
Io lo so, lo sa il Ciel, che il cor mi vede:
Ma che posso a tuo pro? In questi estremi,
In cui dannata al par di te son io,
Ah! che dar non ti posso altro conforto,
Se non la speme, e la sicura guida
Di quell'Astro fedel, ch'è l'Innocenza.
Cim. Ah! che val l'Innocenza, o Dio! che vale,
Se l'empietà, se la malizia, e l'arte
La condanna qual rea? Pietà, Regina, (a)
Berenice, pietà. Per me non prego;
Non peroro per me. Muoja pur Cimbro,
Vada pur Cimbro in cenere consunto;
Come piace al destin. S'io per te muojo,
S'io ti fui grato, e meritai la morte,
Soffro in pace il morir. Ma perchè, o Numi!
La dolce Sposa, e i tenerelli figli,
Perchè innocenti hanno a morir nel fuoco?
Deh tu n'abbi pietà. Salvali, o Dio!
Salvali, Berenice, e pensa, ch'essi
Sono vittime tue. Per te fian arsi,
Se soccorso non han da destra amica,
E la loro innocenza è il lor delitto.
Bere. Sorgi, o Dio! sorgi, e taci. Ogni tuo detto
M'è un dardo al cuore, e i tuoi sospiri, e i pianti
Per te son vani, e son per me crudeli.
Piango ancor io nel tuo destin tiranno
La mia fatalità. Pur non pos'io
Confortarti, mio fido, in altra guisa
Nell'orride, in cui siamo, aspre sventure,
Che insieme lagrimar, morire insieme.
Cim. E vuolsi poi, che v'abbia in Ciel fra'Numi
Equità, rettitudine, consiglio,
Provvidenza, pietà? se a questo segno

Trion-

(a) *S'inginocchia.*

Trionfa il Vizio, e l'innocenza è oppreſſa,
Perdonatemi, o Numi, io più nol credo.

SCENA V.

Evergete, e Berenice.

Bere. AH, Cliſtene, non ſai?
Eve. So tutto, e a tutto
Il Ciel provederà.
Bere. Come! che dici?
Eve. Non parlo invan. Conoſcerai, Regina,
Chi ſia Cliſtene, e piucchè Servo, e Amico
Alla prova il vedrai. Vedrai, che in Siria
Mandò Evergete a Berenice accanto,
Non un Cliſtene, un Evergete iſteſſo.
Bere. (Ch' ſarà, giuſto Ciel? Piucch' io l'aſcolto,
Piucch' io l'oſſervo, un non ſo che gli trovo
Nella voce, negli atti, e nel ſembiante,
Che improvviſo le vene mi ricerca,
Nè comprendo il perchè.)
Eve. Non ti atterriſca
Il decreto, che uſcì da' ciechi Padri,
Onde co' ſuoi Cimbro è dannato a morte,
Onde Seleuco è dichiarato Erede,
E Reggente la Madre. Uſcì 'l decreto;
Ma ben fia nullo, e preſto fian deluſi
I rei conſigli, e i Conſiglier perverſi:
Si ſperi in Evergete, e in me ſi ſperi.
Bere. Come ſperar, ſe la crudel regnante,
Toſto abuſando del poter, che acquiſta,
E de' Padri eſeguendo i rei decreti,
Farà ſcempio di noi?
Eve. Fidati. In Siria
A tempo io giunſi, e il tuo ſoccorſo a tempo
In Siria giugnerà. D' Egitto uſcendo,

Gran

Gran Navi armate io recai meco all' uopo
Per comando del Re. Fors' ei preſago
De' torbidi di Siria, e de' tuoi caſi,
Berenice non volle in Siria inerme.
Non lungi poi ſcelſi opportuno il ſeno,
Ov' io d' Antiochia oltrepaſſando al lido,
I miei Legni laſciai. Gran Mare alfine
Non v' è frapposto, e ſpero ben, che il lieve
Che d' Antiochia ſalpò, picciol Naviglio
Già ſia per l'alto, e che ſpedita, e pronta
Al ſegno, che n' avrà, d' aeree fiamme
Ver noi ſen mova a ſpaventare i Sirj
L' Egizia Flotta, e che a temere inſegni
Evergete non men, che Berenice.
Bere. Verran le Navi di Cliſtene al cenno?
Eve. Evergete, e Cliſtene hanno un ſol labbro.
Bere. (Sommi Dei, che linguaggio! Io non comprendo
Queſto franco parlar.)
Eve. Sì, mia Regina,
A' detti miei non ti turbar. Le prove
Preſto n' avrai. Per tuo conforto ancora
Sappi, che a parte d' ogni mio diſegno
Volli Oropaſte, e volli Evandro, e ch' ambo,
Ch' amano te, ſi aggiunſer meco all' opra.
Bere. Ah, che vagliono, o Dio, gli uomini in Terra,
Quando è avverſo il Deſtin?
Eve. Non è il deſtino,
Qual credi, avverſo, e d' Evergete il core
D' un deſtin ti aſſicura oggi felice.
Bere. S' Evergete mi foſſe anch' ei vicino,
Il vedrei forſe a' miei perigli in faccia
Confonderſi, atterrirſi, e pianger meco.
Eve. Se al regio fianco il tuo German ti foſſe,
L' egra tua ſpeme ad avvivarti in petto,
Anch' ei ti parleria, com' io ti parlo,
Perchè abbiamo un ſol cor, non che un ſol labbro.

(Par crudeltà celarſi a lei, ma pure
Vuol prudenza così.)
Bere. Tanto Evergete
Del ſuo favore, e del real ſuo genio
A te fe don, che n'hai comune il core?
Eve. Fu grazia ſua, non merto mio, ſe tanto
Nell' onor, nel poter, nella grandezza
Mi fe ſimile a lui. Così anche il Sole
Alza piccola Nube, e sì vi ſtampa
L'immagin ſua, che un altro Sol raſſembra,
Ma la gloria è del Sol, non della Nube.
Bere. (Ma perchè, o Ciel, perchè in udirlo il cuore
Mi balza in ſen?) Dimmi, gentil Cliſtene,
Dove aveſti il Natal?
Eve. L'ebbi in Egitto,
E da chiara ſorgente io traſſi il ſangue.
Fu poi sì fauſta a' giorni miei la ſorte,
Che mi amò, come figlio, il Re tuo Padre,
E fin mi volle d'Evergete al fianco,
Qual fido indiviſibile Compagno,
Quando in Grecia n'andò. Fino d'allora
Si compiace Evergete in me di guiſa,
Che quale Amico, e qual German mi chiama
d'ogni ſua cura, anche geloſa, a parte.
I ſuoi ſegreti, i penſier ſuoi più occulti
Meco divide, e Berenice è ſempre
Il penſiero il più tenero, e il più dolce,
Ch'ei nutra in cor. Quando n'udì 'l ripudio,
Ah! tai fremiti diè, tai diè ſoſpiri,
E tutti aprendo gli argini alla piena,
Tai versò ſul mio ſen lagrime amare,
Che ſe viſto tu ſteſſa allor l'aveſſi,
Detto Amante l'avreſti, e non Fratello.
Bere. (Ah! che al ſuo dir per tenerezza il pianto
Non ſo frenar.)
Eve. Piangi, Regina, il veggio,

Piangi di gioja; e pur non è quel pianto,
Che un picciol Rivo a paragon degli ampj,
Che ſon vicini ad innondarti il petto,
Torrenti di piacer. (Sento al ſuo pianto,
Intenerirmi anch'io.)
Bere. Piangi, Cliſtene,
Piangi con me! Ma che vuol dir quel pianto?
Eve. Evergete, e Cliſtene hanno un ſol labbro.
Bere. (O Dio!)
Eve. Soſpiri! Ah no.
Bere. Sono infelice.
Eve. Se a queſto ſegno il tuo German d'adora,
E ſe veglia Cliſtene a tua difeſa,
Infelice non ſei. Anzi, perdona,
A me fai torto, e più al German, ſe in petto
La ſpeme opprimi, ed al timor dai loco.
Bere. Ah tu, caro Cliſtene, ah tu non ſai
Ne' miei tumulti, e nelle anguſtie mie
Come pugnano a gara in queſto ſeno
La ſperanza, e il timor. S'odo Cliſtene,
Se d'Evergete il dolce amor rammento,
Vince la ſpeme, e del timor trionfa.
Se poi del Fato al reo tenore io penſo,
Se penſo de' nemici all'odio, e all'arte,
Il timor vince, e la ſperanza atterra.
Così 'l mio cuore è divenuto un Campo
Di battaglia crudel. Così ognor peno,
E alternandoſi in me le lor ſconfitte,
Toſto naſce la ſpeme, e toſto muore.

SCENA VI.

Evergete, poi Oropaſte, ed Evandro.

Eve. NOn muor già in me, ch'anzi nel cor laſſento
Vigoroſa brillar. Non anche il Sole
Giunt'è al meriggio, è fauſto il vento, e lungo
Non è il cammin. Ma che recate, Amici.
Oro. Sai tu, Signor, che a mio diſpetto, ed onta
La frode trionfò? Gli Efori alfine
Alzan Seleuco, alzan Laodice al Trono
Qual Reggente del Figlio. O tempi! O Mondo!
O tradita Virtù!
Eva. Giuro nel nome
Di quanti v'ha poſſenti Dei ſul cielo,
Che di Laodice, e del peggior Togorma
Al mentito carattere, che ſcuopro,
Fremo in mio cuore, e che ho rimorſo, e pena,
Mentr'io lor porſi, imprigionando Cimbro,
L'arma più forte a ſoſtenerſi, e fui
Infelice cagion, benchè innocente,
Del mal di Bereniee. Or l'empia intanto
Col Regio nome, e col favor del Trono
Che non farà? Le rendini al furore
Sciorrà ben tutte, onde atterrire Antiochia,
Sconvolger Siria, e prevenir l'Egitto.
Eve. No, cari Amici, al ſuo furor non fia,
Come il principio par, propizio il fine.
Udite intanto, e la man voſtra in pegno
Porgetemi di fe. Del mio diſegno,
Della mia ſpeme, e del favor d'Egitto
Da Voi non ſi diſperi. Anzi da Voi
Si ſperi sì, che ſi ſecondi, e compia
La mia ſpeme ad un tempo, e il mio diſegno.
A farvi cuore, e a confortarvi all'opra

Vi rilevo un arcano il più geloſo,
Che per me v'abbia, e ſolo a Voi lo ſcuopro,
Perchè virtù, che ſcorgo in Voi, mi affida.
Dunque, chi 'l crederia? Dunqu'io finora
Per provvido conſiglio di prudenza
Quì mentii nome, e apparvi quì Cliſtene,
Ma Cliſtene non ſon, ſono Evergete.
Oro. Ah Signore!
Eva. Ah gran Re!
Eve. Sì; Berenice
E' mia Sorella, e nell'udirne i caſi,
A ſua difeſa, e ſicurezza mia
(Il cielo m'inſpirò.) quì venni armato;
Nè guari andrà, che ſi vedran dall'alto
Le vindici apparire Egizie inſegne.
Eva. Queſta, gran Re, del tuo bel cuore è queſta
Prova ben degna, e degna n'è non meno
La ben chiara Virtù di sì gran Donna.
Oro. Un tratto egli è di Provvidenza eterna,
Che veglia in Ciel degl'innocenti in guardia,
Nè li laſcia perir.
Eve. Prendete, o Amici,
D'amore in pegno, e gratitudin vera
Un ampleſſo da me. Voi ben vedete,
Che grande arcano in queſta Corte è queſto,
E ch'io ſin tengo alla Sorella aſcoſo,
Perchè anche la Virtù da tante anguſtie
Si potrebbe tradir. Fate cor dunque,
Siatemi fidi, i voti miei compite,
Salvate i buoni, ed opprimete i rei.

SCENA VII.

Orapaſte, ed Evandro.

Eva. BEn lo diſs'io, che aſſai ſapean di grande
Quel guardo altier, quel parlar franco, e quella
Sovrana, e maeſtoſa ſicurezza,
Che ne' detti, e negli atti ei ſpira intorno.
Oro. Dunque, Amico, ſiam fidi. Or finch'ei giunga
Il colpo a maturar, tu, Evandro, ed io
Dobbiam d'Antiochia ſoſtenere il fuoco,
Ch'arde contro a' maligni. I Guerrier tutti
Pendon da te, t'aman qual Duce invitto,
E le tue geſta, e il valor tuo non ſono
Degni di meno. I Grandi poſcia, e i Vili
So quant'amano me, ſo quanto io poſſo
Sul lor cor per lungo uſo. Or ecco, Amico,
Il mio diſegno. Ognun di noi coſtante
Il ſupremo carattere di Capo,
Tu de' Duci, io degli Efori, rinunzi
A piè del Trono, e alla Tiranna in faccia.
Sia pubblico il grand'atto, e ſia ſolenne,
Onde i tuoi Duci, e il Popol mio del pari
Arreſtino il furor de' Prepotenti.
Eva. Volo a' miei Duci, e ſo ben io, com'eſſi
Odian Togorma, odian Laodice, e quanto
Fremon di ſdegno al ſol udirne il nome.

SCENA VIII.

Oropaſte, poi Berenice.

Oro. AH ſe il Ciel n'è propizio, e fauſto il vento,
Spero, che il corſo all'empietà ſi tronchi.
Bere. Odi, caro Oropaſte, odi una Madre,
Che

Che nell'ultimo ſuo crudel tormento
Da te implora pietà. L'empia Laodice,
Che alzata or fu per ſola frode al Trono,
Vuol ſtrapparmi dal ſen, vuol ch'io le rechi
Il mio Figlio, il mio Sear. Non è contenta,
Ch'io ſia dannata iniquamente a morte,
Ma forſe or vuol, che per mia pena il Figlio
Preceda il mio morir. Già il ſo, già il veggo,
E già preſago mel ridice il cuore,
Che parla in ſen di Madre, e mai non erra.
Se per la Legge empia, e crudel del Regno,
Perchè del Re Cimbro uccifor ſi crede,
Precederne la morte i figli denno,
Per Legge uguale, e per ugual barbarie
Anche il mio Sear precederà la mia.
Oro. Frena il duol, Berenice, e tergi il pianto,
Che forſe il Ciel, che forſe ancor la Terra
L'aita ti darà, che tu non ſperi.
L'empia Laodice, ripugnando al cenno,
Però non irritar. Laſcia che l'ira
Sfoghi ella in noi, ma non in te. Se il vuole,
Vinci te ſteſſa, a lei tu guida il Figlio,
Cedi per or. Con sì magnanim'atto
Tu finirai d'innamorare il Regno,
Finirà il Regno d'ammirar te ſteſſa.
Tu poi fidati a me. Non ponno i Numi
Gl'innocenti tradir.
Bere. Che penſi, o Dio!
Che m'imponi, Oropaſte? Io di mia mano
Recare in man d'una Tiranna un Figlio?
Al ſol penſarvi ad agghiacciar mi ſento,
E mi ſento morir. Farà ſua gloria
Seguir l'eſempio, che le diero i Padri
Contro i Figli di Cimbro, e della Siria
Alla Legge ubbidir. Credilo: allora,
Che l'infelice in ſuo poter rimane,

Su

Su gli occhi della Madre ei resta ucciso.
Oro. Non fia così. Supera, vinci, espugna
Tutte nel sen le ritrosìe materne;
E pria che cada il dì, vedrai, tel giuro,
Che il Ciel benedirà tutti i tuoi sforzi.
Bere. Tu speri, il so, speri in Clistene, ed io
Ne comincio a temer. Chi sa quant'ampio
Cammino hann'esse a valicar le Navi,
Per darne aita, e la crudel, se il vuole,
I disegni, ch'ell'ha, compie in un punto.
Oro. Dunque servi al suo cenno, e sì fa dunque,
Che l'ira in cor non le si desti, e ch'ella
Nel furor s'addormenti, e a noi dia tempo.
Bere. Ma se pur giunga il gran soccorso in tempo,
E se la forza a disperar l'astringa,
Che non farà la disperata allora?
Povero Sear! L'odio, e la rabbia in lui
Sfogherà l'inumana, e chi sa forse,
Che ad atterrir gli assalitor d'Egitto
Non l'offra sulle mura alte d'Antiochia
Ostia infelice d'olocausto infame,
E non rinnovi nel destin del mio
Di Moab, e d'Ar il disperato esempio.
Oro. Antiochia stessa a lei sarà di freno,
E sì d'Antiochia sosterremo il fuoco
Evandro, ed io, che nel bollor dell'empia
Fia vana la vendetta, e inutil l'ira. (a)
Bere Odo l'orrida Tromba. Ah nella Reggia,
Ove la mia Rival trionfa altera
Presentarmi degg'io. Misera! Or sento
Stringermi il cuore, palpitar le fibre,
Ogni vena gelar.
Oro. No, Berenice,
Non t'avvilir. Quest'è il momento, in cui
Dei mostrar d'esser grande, e d'esser forte
A dis-

(a) *S'odono le Trombe.*

A dispetto degli empi. Or prendi il Figlio,
Eroina che sei; che a tuo conforto
Verrem pronti al tuo fianco Evandro, ed io.
Bere. Andiam, misera me, piucchè alla morte.

SCENA IX.

Reggia con Trono.

Laodice con Seleuco in Trono, Togorma, Custodi, e Popolo.

Lao. ECco, Sirj fedeli, ecco sul Trono
Colla Vedova Madre il Figlio Erede
D'Antioco, il Re, ch'oggi si piange ucciso.
Nell'età sua, ch'è tenerella ancora,
Vostra mercè, Reggente io son il Regno,
E ve n'ho grado, e voi vedrete a prova
La gratitudin mia. Chiede ora intanto
Da Voi, da me dell'amor nostro in pegno
Il vostro Re, lo Sposo mio vendetta.
Do grazie al Ciel, che fur convinti i rei,
Fur sentenziati, e fur dannati a morte,
Da me non già, dall'Assemblea de'Padri,
E ch'io non son, che dell'altrui sentenza
Esecutrice sì, ma però giusta.
Voi di Virtù, voi d'onor vero, e zelo
Armatevi con me. Siam tutti offesi,
Voi Vassalli, io Consorte. Un Re, ch'è ucciso
Pria ch'alla Tomba il Corpo suo si tragga,
Merta, che ognun degli uccisor si uccida.
Togo. Antiochia, e il Regno, immortal Donna, applaude
All'onor tuo, brilla di gioja, e ognuno
D'Antioco teco alla vendetta aspira.
Troppo enorme fu il caso, e troppo chiara
E'la colpa de'Rei. Mira, che tutti
Fre-

Fremon già di desio di veder sparso
L'infame sangue, e vendicato in parte
Colla pena de' barbari omicidi
Figlio, Sudditi, Re, Sposo, e Consorte.
Lao. (Olà, Custodi: e Berenice, e il Figlio
Senza indugio al mio piè.) Troppo egli è giusto,
Ch'io prenda Sear gelosamente in cura,
E che di mano a chi n'uccise il Padre
Tragga il Figlio innocente. E che non puote
Torbida, violenta, disperata,
Per salvar se, tentar su lui la Madre?
D'Antioco è Figlio, e questo sol mi basta,
Perchè n'abbia pietà, perchè il difenda.

SCENA X.

Berenice, e Sear vestito alla Regale.

Bere. (Ecco l'indegna. Ah! nel tremendo passo
Assistetemi voi, Numi pietosi.)
Lao. Berenice, t'appressa, e sul mio volto
Alza gli occhi, se il puoi. Son io che un tempo
Fui per te ripudiata, e ch'oggi alfine
Son Vedova per te. Pure a dispetto
Dell'arti tue, se il Talamo m'hai tolto,
Tolto non m'hai, come sperasti, il Solio.
A terror de' maligni, e a gloria nostra
Ecco Laodice, ecco Seleuco in Trono:
Guardaci, empia che sei, guardaci in volto.
Bere. (Fremo in udirla, e pur convien ch'io taccia.)
Lao. Non parli! A che tacer? Dove son ora
I magnanimi sensi d'Eroina,
L'Innocenza, il candor, la fe, la gloria,
L'Egizio cor, l'Egizio ardir? La colpa
Si giustifica assai dal Reo che tace.
Bere. Non legge in cor mortale altri, che il Cielo.

Lao.

Lao. Altri che il Ciel! Ma non t'han letto in cuore
I Satrapi di Siria? E non t'han essi,
Interpreti, quai sono, delle Leggi,
E, quai son, chiari scrutator de' cuori,
Già dannata a morir? Del Ciel Ministri
Son gli uomini quaggiù. Gli Efori nostri
Furon Tromba del Cielo, e ciascun d'essi,
Quando ti giudicò, dal Ciel fu mosso.
Bere. (Tremo per Sear, e favellar non oso.)
Togo. Certo, che in Terra i Giudici son essi
Vindici delle Leggi, e tra' Mortali
Fan le veci de' Numi. E quale avria
Il Mondo a divenir, se sol dal Cielo
Si aspettasse il giudizio? Ognun, ch'è reo,
Sapria scolparsi, ed appellarsi a' Numi,
Raddoppiar colpe, e non temer di pene.
ere. (L'empio m'insulta, e pur tacer degg'io.)
Lao. Cedi dunque, qual Rea, quel Figlio or cedi,
Ch'egli non è più tuo. D'Antioco Figlio,
Cura io n'avrò. Non ha ragion su' Figli
Chi n'odiò il Padre, e chi crudel l'uccise.
Bere. (E'questo, ahi lassa! il fier coltello è questo,
Che mi giugne sul cor. Ma, Ciel, che fanno
Oropaste, ed Evandro in questi estremi,
Che così m'abbandonano quì sola
Agl'insulti, e al furor d'una Tiranna?)
Lao. Piangi! Sospiri! Eh chi n'uccise il Padre
Con ferme ciglia, e più con fermo cuore,
Fa torto al suo valor, se piange il Figlio.
Ubbidisci, ubbidisci, e a piè del Trono
Recal tu stessa, e a venerare impara
La giustizia del Ciel.
Bere. (Eccomi al duro
Passo fatal, che me da me divide,
Ed obbliga una Madre a trarre un Figlio
Qual Vittima all'Altar. Ma che vi fece

Que-

Queſta Donna infelice, eterni Dei,
E con tai colpi in un ſol dì ſi opprime?)
Lao. Eh di lagrime queſto, e di ſoſpiri
Tempo non è, ma d'umiliarſi è tempo,
Ma è tempo d'ubbidir.
Bere. Guardami, o Dio! (*a*)
Guardami alfine a' piedi tuoi, Laodice,
A chiederti mercè. Di me tu penſa,
E diſponi di me, come a te piace,
Ch'io già dal Ciel ne riconoſco il colpo,
E chino il capo, ed il voler n'adoro.
Son ben dannata, quando il Ciel mi danna,
E muojo volentier, s'ei mi vuol morta.
No, non prego per me: per queſto io prego
Orfano figlio, e per lui ſolo imploro
Aſſiſtenza, pietà, ſoccorſo, aita.
Ah! s'egli è ver, che il Genitor n'amaſti,
Guardagli tutto il Genitor ſul volto,
E ſe odj me, che ne fui Madre infauſta,
Fa uno ſforzo al tuo cor, di me ti ſcorda,
E ſul volto del Figlio adora il Padre.
E tu del Padre Ombra tradita, e grande, (*b*)
Che quì fors'erri al dolce Figlio intorno,
Tu pietà n'abbi, e di Laodice in cuore
Tu ne inſpira pietà. S'io non fui degna
D'eſſer tua ſempre, e di morirti accanto,
Non imputare i miei demerti al Figlio;
Ricordati, ch'è mio, ma ch'è innocente;
Ricordati, ch'è tuo, ma ch'è infelice.
Addio, mio Sear. Prendi l'eſtremo ampleſſo,
Prendi l'ultimo bacio. Il Ciel pietoſo
Sempre ti guardi dal deſtin de' Padri,
Sempre ti aſſiſta, e benedica a norma
Della tua innocenza, e de' miei voti:
O Fi-

(a) *Prende Sear per mano, e s'inginocchia a piè del Trono.* (b) *Si alza.*

O Figlio! O Sear! O Berenice! O Dei! (*a*)
Sear. Ah! reſiſter non ſo, Madre, al tuo pianto.
Lao. A voi, Cuſtodi, quel Fanciullo affido, (*b*)
E ſi guardi da voi. Pria poi che giunga
Queſto giorno all'Occaſo, Antiochia tutta
Vedrà ſu' Rei, che ſon dannati a morte,
La vendetta del Re. Ma che fann'eſſi,
Che ſon sì lenti a comparirmi innanzi
Oropaſte, ed Evandro?
Togo. Eccoli entrambi.
Bere. (Ah! ſe il figlio perdei, giungono invano.)

SCENA XI.

Oropaſte con una Comparſa, che porta un gran Volume ſopra un Bacile. Evandro con ſeguito di Duci, e detti.

Lao. TRa Guerrieri, tra Principi, tra Grandi,
Che fan plauſo a Seleuco, e a me corona,
E' ſtrana coſa, e maraviglia è grande,
Ch'ultimi ſieno nel preſtarci omaggio
Degli Efori, e de' Duci i due gran Capi.
Oro. Maraviglia maggior, coſa più ſtrana
Ti parrà ben, quando vedrai qual ſorta
Ti ſi viene a preſtar da noi di omaggio.
Lao. (Che vuol dir?)
Togo. (Di che parla?)
Evan. Antiochia tutta
Freme di ſdegno, e di tumulto bolle
Contro gli Efori, e te. Sa, che per Mare
Vien ſull'ale de' venti a gonfie vele
L'Egizia Flotta, e ſa, che vien per terra
A

(a) *Si divide dal figlio piangendo.* (b) *Un Cuſtode guida Sear fra' Cuſtodi.*

A passi di Giganti Egitto intero!
Che può farsi da noi? Le miglior Navi,
E le schiere miglior, che avesse il Regno,
Più Lune ha già, che l'impetrò tuo Padre,
Per pugnar contro gli Arabi feroci,
Onde vinto n'andò. In questo stato
Senza Navi, senz'armi, e senz'aita,
Io dannarla non so, se Antiochia freme.

Togo. E il Duce Evandro, e il Difensor di Siria
Si avvilisce così?

Eva. Viltà tu chiami
Quel ch'è prudenza? Eh non discerni ancora
Dal vizio la Virtù.

Oro. Valor fia dunque
Per cieca frenesia di gente audace
Far, che mandisi un Regno a sangue, e a fuoco?
Ragion fia dunque, e fia prudenza, e senno
Corromper Padri, avvelenar Regnanti,
Calunniar innocenti, e tutte quindi
Della Terra, e del Ciel le Sacre Leggi
Calpestar sotto i piè?

Togo. Tutto già scuopri
L'artifizio, o Regina, e già comprendi,
Dove vanno a parar tanti clamori.
Ma non temerne. Ad acchetar la Plebe
Tosto men volo, e tu conosci a prova
Quali hai nemici, e quasi amici accanto. (a)

SCENA XII.

Laodice con Seleuco in Trono, Sear fra Custodi, Berenice, Oropaste, ed Evandro.

Bere. (AH! di Sear che fia mai? chi sa, che l'ira
Non trasporti l'altera a farne scempio!)

Lao.

(a) *Nuda la spada, e parte.*

Lao. Dunque Oropaste, dunque Evandro ancora
Han fronte, e cor di congiurar ribelli
Senza maschera in volto a danno mio?

Oro. Io non congiuro a danno tuo, ma t'apro
Il cammin di salute. Hai tutt' Antiochia
Nemica tua. Solo Togorma, e pochi
Simili a lui ti sono Amici; e questi
T'incalzan tutti al precipizio estremo,
E credi a me, che già vi sei sull'orlo.

Eva. Sull'orlo sei del precipizio, ed io
Difenderti non so. Quando sul Cielo
Sono stanchi gli Dei di soffrir gli empj,
San confonderne l'arti, e allor per essi
Sono inutili in Terra anco gli Eroi.

Leo. Dunque ....

Oro. Dunque m'ascolta. Antioco un tempo (a)
Me fe' Capo degli Efori di Siria;
E dall'alto, ove siedi, augusto Solio
Questo volume, ove si stanno impresse
Tutte del Regno le più sante Leggi,
Di sua man m'affidò. Qui fu, dov'io
D'osservarle giurai. Le osservai fido,
E sinora non ho rimorso al cuore,
Che palpitare, e che arrossir mi faccia.
Or quel tempo passò. Regna ora il vizio,
Or da' malvagi la virtù si opprime;
Ed io, ch'odio, e ch'odiai sì reo talento,
Quì depongo il mio grado, e il gran Volume. (b)

Lao. (Potentissimi Dei!)

Eva. Tu poi, che tanto
Fidi in Togorma, a lui dell'armi il peso
Potrai fidar. Quì dal mio Re, che giacque,
Con questo Acciar, che di sua man mi porse,
De-

(a) *Prende il volume.* (b) *Gitta il volume a piè del Trono.*

Degli Eſerciti Sirj ebbi il comando;
Ma tu cerca per te miglior Guerriero. (a)
Leo. Gitti l'acciar! Gittan le ſpade i Duci (b)
Sull'eſempio d'Evandro! Intendo, intendo,
Scellerati, che ſiete. Io più non ſpiro,
Ch'ira, che rabbia, e vo, che vegga il Mondo,
Chi ſon io, chi Voi ſiete. Alfin comando,
Ciò vi faccia tremar.
Bere. (Miſera io tremo
Pel mio povero Sear,
Lao. Perfida! Eſulta,
Ch' una bella vittoria, e un bel trionfo
Queſto è per te. Ma non ſon io Laodice,
Se coſtar non ti fo cara la frode.
Bere. (Ah! coſtei me l'uccide.)
Leo. Olà, Cuſtodi.
Quel Fanciullo ſi tragga entro alla Rocca,
E à poi ... Giuro al Ciel ... Baſta ... Partite.
Bere. Fermatevi, o Cuſtodi, o ch'io Seleuco (c)
Stendo morto ſul ſuol.
Lao. Che fai? che tenti?
Sele. Berenice, pietà; Madre, ſoccorſo. (d)
Bere. Non inoltrarti, iniqua Donna, un paſſo,
O lo ſveno al tuo piè. Se vuoi tuo figlio,
Non frapporvi dimora, e Sear mi rendi;
Che ſe Madre ſe' tu, ſon Madre anch'io.
Oro. (Bell'ardir!)
Eva. (Bel valor!)
Lao. Non ſai, che al ſolo
Volger d'un ciglio tu ſe' fatta in brani?
Bere. Prima il ſarà con queſto acciar tuo figlio.
Lao. Ma il figlio tuo, ſol ch'io diſciolga il labbro,
Non

(a) *Gitta la ſpada, e i Duci ancora.* (b) *Scende dal Treno con Seleuco.* (c) *Brandiſce una ſpada gittata da' Duci, e afferra Seleuco in atto di ucciderlo.* (d) *S'inginocchia.*

Non cadrà colla Madre anch'egli eſangue?
Bere. Ma il tuo precederà la Madre, e il Figlio.
Lao. Giuſto Ciel! Queſto è troppo. Olà!, Cuſtodi ...
Bere. Cuſtodi, olà: ſe muove un ſol, l'uccido. (a)
Sele. Berenice, pietà; Madre, ſoccorſo. (b)
Lao. (Ah che colpo! Ah che ardire! Ardo di rabbia,
Gelo di tema. Alla vendetta anelo,
Ma d'un cor diſperato anch' io pavento.)
Bere. Palpiti! Tremi! Impara adeſſo, impara
Che fia perdere un figlio. Ambe ſiam Madri,
E parla in noi la paſſione iſteſſa,
E forſe più di te n'odo io le voci.
Vuoi vivo il tuo? Rendimi il mio. D'Evandro
Paſſi alle mani, e nelle men del Duce
Riſpettate, o Guerrieri, il Regio figlio.
Lao. Olà ... (duro comando!) Olà.., (Mi ſento
Nel cedere a coſtei morir di doglia.)
Olà: rendaſi Sear. Tu poi, lo giuro, (c)
Tu vedrai poi con tua gran pena, e ſcorno,
Come il tuo ardir ſi punirà dal Cielo.
ere. Forſe il Ciel premierà la mia coſtanza. (d)

(a) *In atto d'uccider Seleuco.* (b) *S'inginocchia.* (c) *Evandro prende Sear per mano.* (d) *Gitta la ſpada, laſcia Seleuco, prende Sear per mano, e parte.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Parte della Reggia.

Laodice, e Togorma con Custodi.

Togo. D'Antiochia il fuoco, o gran Regina, è tale,
Che s'ei non ha ne' suoi principj freno
Con un pubblico esempio di terrore,
Incendio diverrà. Favola io credo
Quanto Clistene va spargendo ad arte
Delle vele d'Egitto a noi vicine;
Ma favola, qual è, fomenta il fuoco,
Spaventa i vili, e indebolisce i forti.
Lao. Veggo ancor io, che ad avvilir gl'infidi,
E di Clistene ad atterrar le trame,
Non che opportuno, è necessario omai
Dar segni di vigor. Cimbro co' suoi
Sia il primo esempio, e in questo dì con essi
Nella Piazza real su Palco infame
Si eseguisca de' Padri il gran decreto.
Tu di tutto abbi cura; e poichè audaci
Oropaste, ed Evandro a piè del Trono
Deposer ambo il grado loro, io creo
Te degli Efori capo, e te de i Duci.
Anzi vogl'io, che incatenati entrambi
Mi si guidino al piè.
Togo. Questo, Regina,
Questo par troppo, e violento è il passo,
E per noi forse esser poria fatale.
Basta Cimbro per or. Con questo esempio
Scoprirem meglio e quali son gli amici,

E i nemici qui son. Verrà poi tempo,
Che d'Oropaste, e che d'Evandro ancora
Avrai vendetta. Or lascia, ch'io fra' Duci
Col grado, che mi dai, forza m'acquisti,
E poi tra l'ire, e le vendette estreme
Trarrò in ceppi al tuo piè tutti i nemici.

SCENA II.

Laodice.

Pur che mi val, se cade ognun, nè cada
La Cometa fatal di questo Cielo?
Che può farsi di più? su gli occhi miei
Di sacrilego ferro armar la destra,
Afferrar fiera, e minacciar Seleuco?
Ah fremo ancora al grande ardir... Che vuole
L'Egizio Ambasciador? Clistene, avanza.

SCENA III.

Evergete, e detta.

Eve. UN cenno a te, ma strepitoso, e grande
A recar vengo, e dal Re l'ebbi allora,
Che d'Egitro partii. Vuol' egli i primi
Di Berenice empj nemici in mano;
Ed io, che giunsi a ravvisarli a prova,
Vo' gli Efori, e Togorma oggi in potere,
Onde di ceppi senza indugio avvinti
In Egitto gl'invii. Se tu ripugni,
A te aspra guerra in nome suo dichiaro,
E tu sarai fra' suoi trionfi il primo.
Lao. Veggo ben io, che giovin troppo è d'anni
Il Re d'Egitto, e giovin troppo anch'egli
Clistene Ambasciador, Vagliono in Siria

L'Ombre, e i Fantaſmi a ſpaventar Fanciulli,
Non uomini, ed Eroi. Vuol Evergete
Pugnar da prode, e non garrir da folle?
Venga con armi, e con falangi, e Navi;
Non con favole finte, e con chimere.
Eve. Veggo ancor io, che d'Evergete in Siria
Si miſura l'età, ma non il ſenno.
Meglio però ſi parlerà di lui
Prima che queſto dì giunga all'occaſo,
E forſe allor s'implorerà, ma invano,
Da' Giovani d'età ſoccorſo, e aita.
Lao. Quando verran l'Egizie Armate in Siria
Sulle penne de' venti, e ſulle Nubi,
Allor Laodice, allor Antiochia, e Siria
Come ſupplici Ancelle ſi vedranno
Proſtrarſi a terra, ed implorar dolenti
Da' Giovani d'età ſoccorſo, e aita.
Eve. Sulle penne de' venti, e ſulle Nubi
Filadelfo non venne, e pure in Siria
Venne così, che vi ſtampò grand'orme
Di gloria, e di furor. Batte Evergete
Le ſteſſe vie, che gli ſegnò ſuo Padre
Col ſangue ſparſo de' nemici uccisi,
E vicino l'hai più, che non ti credi,
Con forti Navi, e con falangi, ed armi,
Non con favole finte, e con chimere.
Lao. Venga dunqu'egli; e tu, Cliſtene intanto
Parti da noi; che ſe la notte ancora
In Antiochia ti trova, in carcer chiuſo
L'Alba ti troverà. Quand'ei poi giunga
A ſtampar, come il Padre, orme di gloria,
Di Togorma, e degli Efori, che chiede,
Parlerà meco, e forſe allor più cauto
Fia di Cliſtene, e cangerà linguaggio.
Eve. Quando il vedrai, tu tremerai qual Rea!
Lao. La Rea di Siria è già dannata a morte.

Eve.

Eve. Potrebbe anche la Rea cangiar di nome.
Lao. Nome non cangia chi comanda in Trono,
Eve. Dal Trono ancora alla prigion ſi paſſa.
Lao. Farà queſto paſſaggio il Re d'Egitto.
Eve. Per le Laodici il Re d'Egitto ha ſcuri.
Lao. Ho carnefici anch'io per gli Evergeti.

SCENA IV.

Evergete, poi Berenice.

Eve. VA pur, perfida, va: codeſto fuoco
Inſano, irragionevole, imprudente
Non giova a te, che ad irritar chi freme,
Ed è ciò, che vogl'io. Finchè nemica
Hai tutt'Antiochia, il tuo furor t'imbriglia,
E giunte poi che mi ſaran le Navi,
Sciorrò la briglia al mio.
Bere. Pur troppo il diſſi,
E pur troppo, Cliſtene, il ver riſpoſe
Al preſago mio cor. Tarda il ſoccorſo;
L'empia eſeguiſce i ſuoi diſegni, e Cimbro
Co' figli ſuoi, colla ſua Spoſa, e i Servi
E' già tratto a morir. Vid'io dall'alto
Lo ſpettacol funeſto, e gli urli, e i gridi
Dall'alto n'aſcoltai. Fidati adeſſo
D'infelici luſinghe, e ſpera, e aſpetta
Navi, e Guerrier. Così trionfa l'empia,
Così ognun muore, e tu ti aduli, e ſperi.
Eve. La mia ſpeme è ſicura, e tu il vedrai.
Bere. La tua ſpeme è ſicura, e Cimbro intanto,
E intanto i Servi, e la Conſorte, e i Figli
Or forſe ch'io ti parlo, e che tu ſperi,
Muojon per me. Se la ſperanza è queſta,
La luſinga qual fia?
Eve. No, Berenice,

Non

Non temer di lusinga, ed io tel giuro
Per questa destra, onde il mio labbro onoro. (a)
Tutto a momenti cangerà d'aspetto,
Sarai lieta a momenti, e in questo punto
M'incenerisca un fulmine del Cielo,
Se con vani fantasmi oso ingannarti:
La mia speme è sicura, e tu il vedrai.

SCENA V.

Berenice.

CHe mi resta a veder? Vedrò tra poco
La mia Tragica scena anch'io compiuta.
Vedrò il mio Sear su gli occhi miei trafitto
Spirarmi innanzi, e la Tiranna intanto
Insultarmi vedrò ridente, e altera.
Caro Evergete, ecco tradite alfine
Le tue cure amorose. Ah! tu presago
Del mio destino, e delle insidie altrui
M'invii soccorso, e il tuo soccorso allora
Ha da giugner per me, ch'io son già morta.
Veggo ben io, che con aperta mano
Mi perseguita il Ciel. Ma s'io son degna
Dell'ire sue, mostrisi giusto almeno
Col mio, che non peccò, figlio innocente.

SCENA VI.

Evandro, e detta.

Eva. BErenice....
Bere. Non più. So che vuoi dirmi,
E già vid'io l'atra Tragedia in parte,
Di cui tu vieni a raccontarmi il fine.

Eva.

(a) *Le bacia la destra.*

Eva. Il fin, ch'io vidi, è ben diverso assai
Dal principio feral, che tu n'hai visto.
Bere. Parla, dì: che vedesti? O Ciel! che avvenne?
Caro Evandro, m'inganni, o il ver mi narri?
Eva. Preparato era il Palco, e il Rogo acceso,
Quand'ivi si affollò Popolo immenso
Co'dardi in cocca, e con in man le spade,
Che fremea tutto, e che chiedea vendetta.
Togorma l'osservò, ne temè l'ire,
Richiamò Cimbro entro alla Reggia, e allora
Diè il Popolo al suo sdegno un giusto sfogo,
E atterrò l'empio Palco, e il Rogo estinse.
Bere. Dunque in Clistene il Popol fida a segno,
Che fino ha cor di smascherarsi il volto?
Eva. A ragion gli si crede, ed io ti giuro,
Ch'è degno d'ogni fe.
Bere. Ma queste Navi,
Che giugner denno ad apprestarne aita,
Che tardano? Che fan?
Eva. Vanno più lente
Dell'umano desio; ma però in tempo
Giugneran tutte, e tu vedrai chi sia
Quel Clistene per te, di cui diffidi.
Vien l'empia a noi, Forse di Cimbro al caso
Scemerà nel suo petto il folle ardire;
Parla pur alto, e l'avvilisci, e spera.

SCENA VII.

Laodice, e detti.

Lao. E' possibile? E' ver? D'Antiochia il volgo
D'odio, d'ardir, di fellonia fa pompa,
Ed Evandro non v'è? Par troppo strano,
Che chi dell'armi abbandonò l'impero,
Per seguir trame, e regolar congiure,

La-

Lasci il campo miglior di sue bell'opre;
Ma t'intendo però. Compiuto il colpo,
Venisti al piè di Berenice, il frutto
A coglierne da lei de' tuoi sudori.
Eva. Dell'armi Evandro abbandonò l'impero,
Non per seguir, ma per fuggir le trame,
Che contro agli innocenti ordìa la frode.
Finchè Laodice virtuosa apparve,
Ne ammirai la Virtù. Quando m'accorsi,
Che o per sua colpa, o per inganno altrui
Vero era il Vizio, e la Virtù mentita,
Vizio credei la servitù degli empj.
Lao. Meglio è servire all'Eroine Egizie,
Che per rara Virtù son ree di morte.
Bere. Il gran momento è già vicin, superba,
Che il Giudice col Reo dovrà cangiarsi,
E che dal volto agl'impostor di Siria
La maschera cadrà. D'Antioco in breve
Fia noto al Mondo il tradimento enorme,
E ad uno ad uno i traditor scoperti.
Confusa, supplichevole, dolente,
Allor vedrò questa Laodice altera
Deporre il fasto, innanzi a me prostrarsi,
E chiedermi mercè.
Lao. Troppo disdice
Minacciar gli altri a chi è dannata a morte.
Bere. Sono anche in vita, e ci conosce il Mondo.

SCENA VIII.

Laodice, poi Togorma.

Lao. E Pur forz'è, che tanta lor baldanza
Abbia qualche sostegno, a cui si appoggi,
Togorma, e ben?
Togo. Tutto scoprii pur troppo,

E da

E da quello, ch'io vidi, assai compresi,
Che vuolsi a estremo mal rimedio estremo.
La guerra, che Clistene a noi dichiara,
Finì d'Antiochia d'inasprir gli sdegni,
Ed un solo non v'è, ch'or non ne frema.
Sogno non è l'Egizia Flotta, e fino
E' sì propizio alle sue vele il vento,
Che più d'una da lungi anch'io ne vidi.
Me poi, che alzasti al primo onor fra' Duci,
Me sdegnano del par Duci, e Guerrieri.
Ma v'è di peggio.
Lao. E che mai v'è?
Togo. Clistene,
Che finor parve Ambasciador d'Egitto,
Egli è Evergete.
Lao. O sommi Dei! che narri?
Togo. Un Egizio Guerrier, ch'oggi è tra nostri,
Il riconobbe, ed ei, che vede il tempo
Opportuno per se, di se fa pompa.
Lao. L'ardire invero, e il portamento, e il fasto
Sapevan più, che di Ministro in lui.
Togo. Il sol conforto in tante angustie è Arpago,
Tuo fido Servo, e fido mio Germano,
Che della Rocca ha la custodia, e t'ama,
Quant'odia Berenice. Ha seco un folto
Stuol di Guerrier, tutti fedeli, e prodi,
Ed ella è tal l'inaccessibil Rocca
Per natura non men, che per grand'arte,
Che se il Nemico d'assalirla or tenti,
Stanco n'andrà, piucchè gli Assirj in Tiro.
Compiuto ch'abbia quant'ordisco in mente,
La verrò ratto a ricovrarmi teco,
E godrai forse là di mia vittoria.
Lao. Ma tu che pensi, e qual vittoria accenni?
Togo. Di prevenir gli Egizj Legni io penso,
D'atterrir essi, e d'atterrire i Siri

Con

Con un colpo da Eroe. Tu con un Foglio,
Qual Figlia afflitta, e qual Regina oppreſſa,
Chiedi intanto ſoccorſo al Re de' Parti,
E poi recalo a me.

Lao. Ma di qual colpo
Mi parli tu? Gelo in udirti, e temo,
Che ti perda per me.

Togo. Laſcia, ch'io taccia,
E che al tuo labbro, e al tuo bel cor riſparmj
Il troncarmi una via, che unica reſta
Di ſalvezza per te, per me di pace.

Lao. Ah! dunque ti avventuri? Almen di Amici
Stuol ti procura a tua difeſa, e ſcampo.

Togo. Nel diſegno, ch'io medito, Regina,
L'Amico di Togorma è il ſol Togorma.
Mal ſi affidano altrui sì fatte impreſe;
Che o toſto, o tardi i Complici parlando,
Ne poſſono tradir. La man, Laodice,
Che al Re indegno di te, piucchè del Regno,
Porſe il velen, la ſteſſa man fia quella,
Che l'opra compirà. Tu ſervi al tempo,
Tu non dar ombra di vendetta, ed anzi
Moſtrati dal deſtin tutta avvilita;
Che s'ei cade così, com'io l'ho in mente,
Fia ſollecito il colpo, e fia ſicuro.

SCENA IX.

Laodice, poi Oropaſte, Evandro, Cimbro, e Cuſtodi.

Lao. AH! che mai tenta? Io giurerei. ch'ei penſa
Di atterrire ad un tempo Egizj, e Sirj,
Uccidendo Evergete. Il colpo in vero
Fora colpo da Eroe; ma pure è tale,
Che al ſuo periglio io mi ſpavento, e tremo.
Or chi giugne? Oropaſte, Evandro, e Cimbro
Ven-

Vengono a me! Vengano pur. Sul volto.
Se ho tempeſta nel ſen, ſo finger calma.

Oro. L'ultima volta, o mia Regina, è queſta,
Ch'io ti vengo a parlar. Per tuo non meno,
Che per pubblico ben vengo a parlarti,
Ma te infelice, s'io ti parlo in vano.
All'appreſſarſi dell'Egizie Prore
Creſce il tumulto, e già la Reggia aſſale.
A' gemiti, alle ſmanie, agli ululati
De' Figli ſuoi, della ſua Spoſa il volgo
Cimbro vuol ſciolto, e riſoluto, e fiero
Ognun freme, ognun grida, ognun minaccia.

Cim. Qual colpa, o Dio! qual colpa alfin commiſi,
Ond'abbiano a perir tanti innocenti?

Lao. E ti lagni con me? Ma chi, mio Cimbro,
Chi fu Giudice tuo? Chi diè ſentenza?
Chi ti dannò? Gli Efori fur, non io.
Tu non ſei reo? Sciolto ti vuole Antiochia?
Il voglio anch'io. Sciolganſi i lacci a Cimbro. (a)

Oro. (Queſta tranquillità mi fa ſpavento.)

Eva. Per tua ſalvezza, e per tuo ben, Laodice,
Queſto aggiungo di più. Tra' Guerrier noſtri
V'è chi fuggendo Egitto, in Siria venne,
E sì ſepp'egli ſmaſcherar Cliſtene,
E in Cliſtene ſcoprir ſeppe Evergete,
Ch'Evergete nol niega. Egli or fa pompa
Del Regio nome, e tutta a lui d'intorno
Bolle Antiochia così, ch'altro non s'ode
Dalle ſquadre, dal Popolo, e da' Grandi:
Viva Evergete, e Berenice imperi.

Lao. Imperi pur: chi la privò del Regno?
Chi come rea la condannò? Non io,
Ma gli Efori di Siria. Or Siria vuole
Gli Efori iniqui, la ſentenza ingiuſta,
Berenice innocente, e lei ſul Trono?

Del

(a) *Una Guardia gli toglie le catene.*

Del Regio nome io volentier mi ſpoglio.
Ite dunque ad Antiochia, e dite a tutti,
Che ammanſin l'ire, e che le ſtragi, e il ſangue
Riſparmino per me: dite, che al Solio
Mi alzaro i Sirj, e che dal Solio io ſcendo,
Per ſervire a' lor voti, al genio loro,
Al lor voler: piucch'altro poi lor dite,
Ch'Antioco è morto, e che il mio cor trafitto
Di pianger ſol, non di regnare ha ſete.
(Ah! ſalvar non mi puote altri, che Arpago.)

SCENA X.

Oropaſte, Evandro, e Cimbro.

Oro. QUì v'è qualche miſter: Coſtei s'infinge.
Eva. Par coſa invero inuſitata, e ſtrana
Veder Laodice e manſueta, e umile.
Cim. Credo, che cangi di Natura un'Orſa,
Ma che coſtei cangi di cor, nol credo.
Eva. Veglia, Cimbro, ſu lei. Deſtro ancor io
Veglierò ſu Togorma, e vane l'arti
Rendevò sì, che di lor frodi entrambi
N'avranno il guiderdon, che lor sì debbe.
Cim. Anelo, Evandro, a vendicarmi anch'io.

SCENA XI.

Oropaſte, poi Berenice.

Oro. CHi ſa, chi ſa quai nere trame or vanno
Macchinando coſtor?
Bere. Che fu? che aſcolto?
Santi Numi, e fia ver? Parla, Oropaſte,
L'Ambaſciador.... l'Egizie Navi.... (o Dio!
Che impetuoſo, ed eccеſſivo è queſto
Tor-

Torrente di piacer!) Dunque Evergete...
Il mio Germano... (Ah! la ſorpreſa è tale,
Ed è tale, e sì ſubito il paſſaggio,
Ch'io dall'eſtremo duol ſo al guadio eſtremo,
Che poſſo appena articolar gli accenti,
E il mio ſteſſo piacer quaſi è mia pena.
Oro. Sì, mia Regina, il bel momento è giunto
Per Egitto d'onor, per noi di pace,
Di giuſtizia per te. Dall'alte mura
Veggonſi già l'Egizie Inſegne al ſoffio
Lietamente ondeggiar del vento amico.
Già Evergete è paleſe, ed in buon punto
Sveſtì Cliſtene, e ſe ſcoprì. Già tutta
Come a Re proprio, e a Trionfante invitto
Baccante la Città gli applaude intorno.
Bere. Che piena, o Dio! di eſuberante gioja
E' mai queſta per me! Tant'è improvviſa,
Che parmi di ſognar. Non ſo, non poſſo
Frenarmi più. Laſcia, che alfin men corra
Al mio caro Evergete, al mio Germano,
Al mio Liberator.
Oro. No, Berenice,
Non uſcir dalla Reggia. I tuoi nemici
Sì d'improvviſo hanno cangiato aſpetto,
Che fan tremarmi, e più pavento in eſſi
Dolcezza, ed umiltà, ch'ira, ed orgoglio.
Ma verrà, non temer. Fur viſti appena
Gli Egizj Legni avvicinarſi al Porto,
Che tra Popolo immenſo al Porto ei corſe.
O vuol de' Legni eſaminar le forze,
O i regj cenni affidar vuole a i Duci,
O vuol fors'anche a ſpaventar gl'iniqui
In Antiochia apparir qual Re d'Egitto.
Ma verrà, non temer. Tu il vedrai preſto
Dall'alte Logge, e dalle gran Ringhiere
Por piè co' ſuoi ſul vicin Porto a terra,

E alla Reggia ſalir. Sfogherai ſeco
Gli affetti tuoi; ma non ſcordarti, o Dio!
Non ſcordarti di te. Moſtra ben calma,
Ma non è cheto il Mar. Chi nel periglio
Cieco eſſer vuol, nel ſuo periglio ei cade,
E il nemico è peggior, quand' egli è finto.

SCENA XIII.

Berenice.

CHi creduto avria mai, che un dì ſull' Alba
Sì torbido, sì nero, sì funeſto,
Al Veſpero m' aveſſe ad eſſer fauſto?
Siete provvidi pur, ſiete pur buoni
Con chi affidaſi a voi, Numi del Cielo!
Fu voſtro don, fu voſtra grazia, e forza,
Se ſalvai me, ſe il figlio mio difeſi,
E ſe venne Evergete a pormi in Trono.
Caro German! Quanto per me ſoffriſti,
Quant' opraſti per me! Sento, che in petto
Per deſio d' abbracciarti il cor mi balza,
E par che uſcir dal carcer ſuo fin tenti,
Per ſciorſi in baci, e per volarti in volto.
Ben ei mel diſſe al ſol vederlo, e al ſolo
Udirlo ragionar co' moti il ſangue;
E ben vid' io, quanto al ſuo cor coſtaſſe
Di ſforzo, e di dolor celar ſe ſteſſo.
Che Virtù! che prudenza! In tante anguſtie
Di me ſteſſa temè. Previde il ſaggio
Ne' mali miei le circoſtanze, in cui
Il geloſo ſegreto eſſer poria
Mal ſicuro in un cor dal duolo oppreſſo,
E ſoffocò le tenerezze in ſeno,
Per diſpor meglio, e aſſicurare il colpo.
O come è ver, che non mentì la Fama,
E ch'

E ch'egli d' Argo, e della grande Atene
Superò le ſperanze, e che la Grecia
D'Evergete formò l' Eroe del Mondo!
O come è ver... Ma qual dal Porto aſcolto
Armonico fragor? Mio cuore eſulta:
Ecco i Legni, ecco Egitto, ecco Evergete.

SCENA XIII.

Logge reali con veduta del Mare, di maeſtoſe Scalinate, che mettono alla Reggia, e di alcune Navi, che ſi accoſtano al Porto.

Berenice, che oſſerva lo ſbarco degli Egizj. Evergete, che ſbarca dalla ſua Capitana, e ſale alla Reggia con ſeguito di Principi, e di Duci, e al ſuono di lieta Sinfonia, ma veſtito alla Reale.

Eve. BErenice adorata il giuſto cielo
Protegge gl' innocenti, i voti n' ode,
Ne premia la Virtù. Guarda le Navi
Per te ricche di fe, più ancor che d' armi,
E in me guarda Evergete, e non Cliſtene.
Bere. Caro German, caro Evergete, ah vieni,
Vieni al mio ſen, che in abbracciarti alfine,
Se pianſi di dolor, piango di gioja.
Grazie, pietoſi Dei: perdei lo Spoſo,
Ma rirrovo un German.
Eve. Sì, che li ritrovi,
Mia cara Berenice, e tal fia ſempre,
Che da' tuoi lumi in avvenir cadranno
Lagrime di piacer, non più di pena.
Che ſe degli empj a diſſipar le frodi,
A regger Sear, e a ſoſtenerti in Trono
Il ſoccorſo di Mar foſſe anche poco,

Verrà, tel giuro, ad innondar la Siria
Col ſoccorſo di Terra il Duce Araſſe,
E forſe giugnerà, pria ch' eſſa il creda.
Bere. O mille volte benedetto, e mille,
Adorato Germano, il tuo bel cuore!
Eve. Dà grazie al Ciel, che benedice, e premia
La tua Virtù, le doti tue reali,
E l'innocenza tua. Tu il meritaſti.
E dà ſoccorſo a chi n'è degno il Cielo.
Ei che ti vide iniquamente oppreſſa,
Ei m'inſpirò d'accorrer toſto armato,
Ei fe giugnermi a tempo, e quì ſon io
Tuo difenſor, ma ſuo Miniſtro ancora.
Bere. Se Miniſtro tu ſei del ciel, ch è giuſto,
Ricordati del Re, che giace eſtinto,
E la morte ne vendica ſu gli empj,
Che furo Autor di sì crudel misfatto.
Pria che ſi tragga al ſuo Sepolcro, almeno
Preceda ne' ſuoi Rei la ſua Vendetta,
E l'Ombra vendicata abbia ripoſo.
Eve. Ma tu d'un Re, che ti fu ingrato, e fino
Ti giunſe a ripudiar, prendi tal cura?
Bere. No, non ti arreſti il mio ripudio all'opra;
Che s' ei mi ripudiò, da nere frodi
Aſtretto venne a ripudiarmi a forza.
Anzi vogl'io, che il mio ripudio iſteſſo
Nuovo ſprone ti aggiunga alla vendetta,
Nuovo ſtimolo all'ira. Ah! del ſuo cuore
Ben io gli leſſi il ſacrificio in volto,
Quando mi ripudiò. Non ſapea quindi
Parlarmi più, nè più potea vedermi
Senz attriſtarſi, e lagrimarmi in faccia.
Senti, Evergete: io giurerei fin anche,
Che queſt' empj l'uccifero, perch' eſſi
Si avvider ben, che non poria gran tempo
Reggere al colpo, e che al ſuo fianco in breve

Richiamata m'avria. Dunque, ſe mi ami,
Armati d'ira, e la vendetta appreſta.

SCENA XIV.

Laodice con una Comparſa, che porta ſopra un Bacile la Corona, e lo Scettro reale, e detti.

Lao. (TRoppo è ver quanto inteſi. Ecco le Navi,
Ecco i Duci, ecco il Re.)
Eve. Vieni, Laodice,
Vieni tu ſteſſa a eſaminar quell'Ombre,
Che ſon ſol atte a ſpaventar Fanciulli,
Non uomini, ed Eroi. Quelle, che miri,
Non ſon Navi, non armi, e non falangi,
Ma ſon favole finte, e ſon chimere.
Lao. Chi v'è, Signor, che non s'inganni al Mondo
O per altri, o per ſe? La vita umana
Non è, che un torto Laberinto, in cui
Ognun ſi aggira, ognun ſi perde, e ſpeſſo
Per colpa anche non ſua. Pur di Laodice
A' tempi, a' caſi, alle apparenze infauſte
Chi v'è, che ſia, non che in Antiochia, in Terra
Più degna di pietà, s'ella ſi perde?
D'Antioco il Fato, il mio dolor di Spoſa,
Gli ſtrepiti del Vil, l'ire del Grande
M'han mio malgrado a delirar ridotta,
Ma de' delirj miei fanno la ſcuſa.
Eve. Comincia il Reo dall'accuſar ſe ſteſſo
Il pentimento ſuo.
Lao. Ma di che rea
Mi chiami tu?
Bere. Ma di che rea chiamaſti
Berenice innocente?
Lao. In te finora
Apparver tai le circoſtanze, e i caſi,

Ch'eri a un tempo innocente, e rea ſembraſti;
Ma nè ſon rea, nè rea ſembrar poſs'io,
Che troppo ſon, non che diverſe, oppoſte
Queſte apparenze in me. Chi torna appena
D'uno Spoſo, che adora, a'dolci ampleſſi,
E chi ſul Trono, che perdè, riſale
Colla deſtra d'un Re, che a ſe la innalza,
Nè teſſer può, nè in lei cader può trama.

Eve. Falſe apparenze v'ha contro de'Giuſti,
E v'ha falſe apparenze a pro degli empj.
Così ſpeſſo è poi buon chi apparve reo,
Così ſpeſſo è poi reo chi apparve buono.
Ma laſciam ciò. Spero, che Siria in breve
Tra il buono, e il reo, tra l'apparenza, e il vero
Con men di paſſion, con più di ſenno
Deciderà.

Lao. Decida pur, ch'io ſteſſa
E il bramo, e il chiedo. A'voler ſuoi finora
Ubbidii cieca. Ella mi volle in Trono,
E vi ſalii. Vuol, che ne ſcenda alfine,
Ed ecco, ch'io di Berenice al piede
Reco Scettro, e Corona. Antioco eſtinto,
Queſte inſegne al mio cor ſon troppo amare.

Bere. Impara alfin, Donna ſcaltrita, impara
A conoſcermi meglio, Io non ricevo.
Queſte inſegne da te. Le avrò da Siria,
Se vuol che regni, e più le avrò dal Cielo,
Se a me le deſtinò. Se a me tu l'offri,
Le gradiſco così, così le accetto. (*a*)

Lao. (Cadrà il gran colpo, e cadrai tu d'orgoglio.)

(a) *Gitta la Corona, e lo Scettro a terra.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Logge con viſta d' alta Rocca in lontananza.

Laodice, Seleuco, e Togorma.

Togo. ECco la via, che di ſotterra all'alta
Rocca ti guida, e che ti metre in ſalvo.
Precedi or tu col tuo Seleuco, e preſto
Anch'io ti ſeguirò, fatto il gran colpo.

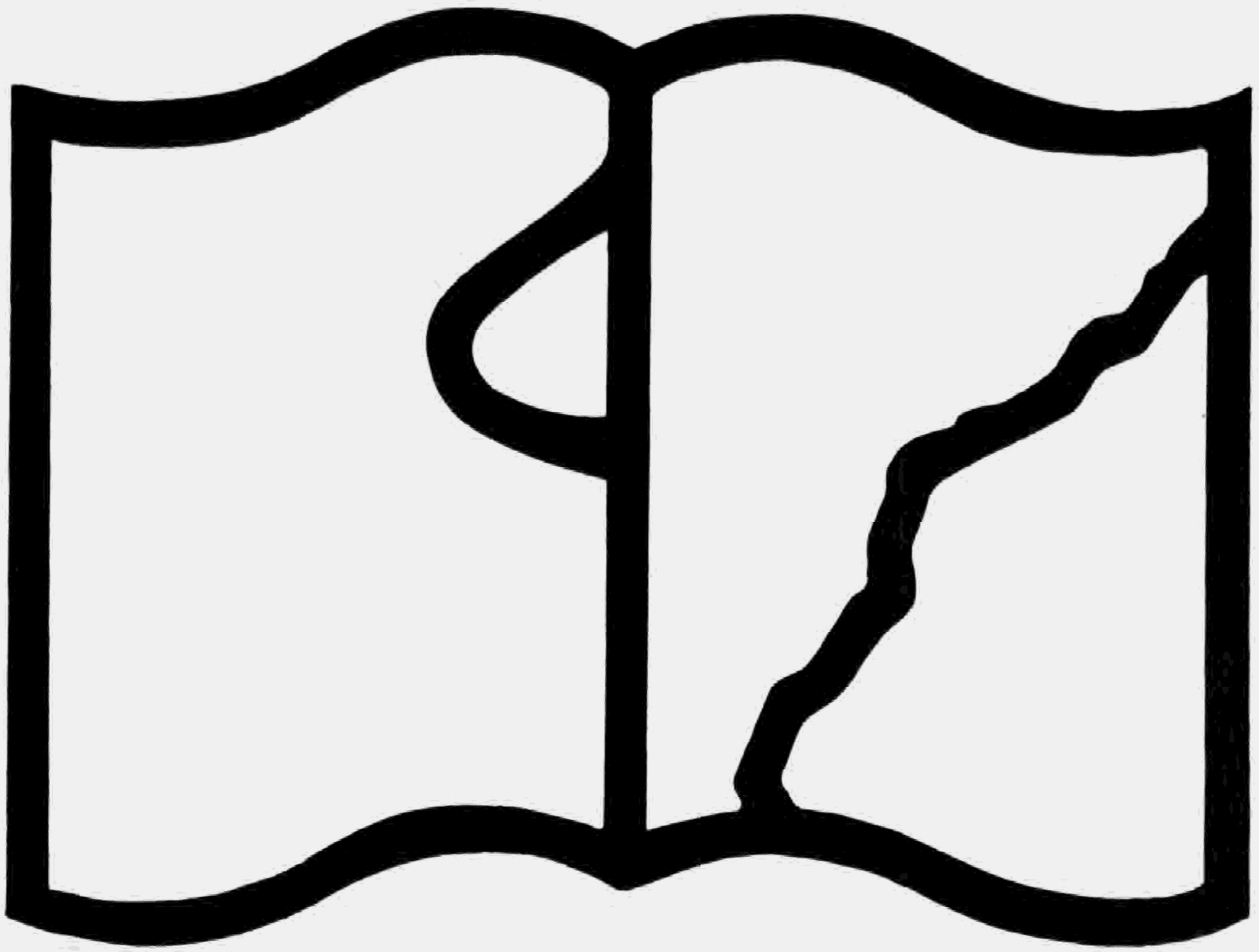
Lao. Ah mi palpita il cuore al tuo periglio,
Che pavento fatal. Se hai fermo in mente
D'uccider Evergete, e come ſperi
Di corlo sì, che deſtro al pari, e forte
Ei te non vinca, o ch'ei cadendo ancora,
Tu non reſti fra' ſuoi cattivo, o morto?

Togo. Mi tenti, il veggo, e al tuo bel cor ſon grato;
Ma la ragion già diſſi, ond'io ti celo
Il gran diſegno, e tu mi tenti invano.
Pur non temer. Tutto diſpoſi in guiſa,
Giunto il tempo, e aſſicurato il colpo,
Tu farai lieta, e farò ſalvo anch'io.
Or ſcriveſti a tuo Padre?

Lao. E'queſto il foglio,
In cui d'aita io lo ſcongiuro, e prego; (*a*)
E ſpero ben, ch'alle preghiere, e all'uopo
Ei non mi fia del ſuo ſoccorſo avaro.

Togo. Io n'avrò cura, e fia ſpedito in breve,
Se mover poſſo inoſſervato al Porto;
Se poi prudenza a non v'andar m'aſtringa,
Troverò l'arte, onde ſen parta il foglio,
Benchè cinto da Navi, e chiuſo in Rocca

(a) *Gli dà un ſoglio.*



Testo Deteriorato

ISO 7000

Or più non indugiar.
Lao. Prima ch'io parta,
A consolarti, e confortati all'opra
L'ultimo voglio darti eterno pegno
Di fe, di gratitudine, d'amore
Colla man, che tu brami, e ch'io ti giuro.
Togo. Se l'opra non compii, non ne son degno.

SCENA II.

Evergete, e Togorma.

Eve. DI che degno non sei? Qual [illegible]
Opra a compir?
Togo. L'opra maggior, che possa [illegible], e il vero
Oggi sperarsi, e che bramar si deno
(Traggasi anche costi fuo[illegible] R
Eve. L'opra qual è?
Togo. Del nostro [illegible] A'voler suoi finora
A chiari troppo, [illegible] in Trono,
E' noto d'uccisor. Fugg[illegible] nuegno,
Rapido al Mar. Forse di se temen[illegible]
Scoprì a Laodice il Complice l'[illegible]
E ne chiese mercè. Da me vuol'ella, [illegible]nare,
Che senza indugio il suggitivo or segua.
E che il tragga a'suoi piè cattivo, o
Eve. (E sarà ver?) Ma chi è quest'emp[illegible]
Che, come or narri, a certi segni è [illegible],
Togo. Nacque Parto, e qui venne[illegible] è de[illegible],
Di gran cor, di gran volto [illegible] g[illegible]
La sorte il favorì: piacque a Laodice:
Tanto abusò del suo favor, che fino
Il bel cor ne tentò: n'ebbe l'esiglio,
Ma tramando in suo cuore alta vendetta,
D'abito mascherato, e più di volto
Tornò fra noi: credè opportuno all'uopo
L'av-

(a) *Ode l'ultime parole di Togorma.*

L'avvelenarla, ed opportuno al caso
Il complice trovò. Ma che? La Tazza
O per errore, o per destin del Cielo
Si diede al Re, ch'era serbata a lei.
Eve Strano caso a dir ver!
Togo. Strano a tal segno,
Che l'egual certo io non udii, nè lessi.
Eve. Ma il complice t'è noto?
Togo. Egli è Taleste,
Il minor de' Coppieri.
[illegible]
[illegible]
Ah h'io ti
Lao. Ah mi pa'
Che pave[illegible] Arunte?
D'uccid[illegible] Eve[illegible]
Di corlo sì, che [illegible]a?
Ei te non vinca, o [illegible]
Tu non resti fra' [illegible]ailo Scudier Reale,
Togo. Mi te[illegible] detto Dolreo, porse la destra.
Ma la [illegible]eder deggio?) E fu qual Legno Arsace
Il gran [illegible]ggì? Qual via tien'egli, ond'irne
P[illegible]ull'orme sue? Sotto mentite spoglie
Qual speme hai tu di ravvisarlo?
Tu [illegible]utto,
Or [illegible] Regina ad impetrar clemenza
Lao. E' [illegible]complice scoprì. Ha già più giorni,
In cui [illegible]nto al corso Arabo Legno in Porto
E [illegible] suo [illegible]o pendea. Su' primi albori,
[illegible]ndo la rama immaginò compiuta,
Cinto d'Arabo manto oggi vi ascese,
E tra' Parti volò. La volo anch'io,
E se tra via giugner nol so, son certo,
Che coll'alto favor del Re de' Parti
Deluderne saprò tutte le frodi.
Eve. Certo se avvien, che l'Omicida arresti,

Sei degno di mercè.
Togo. Non ne ſon degno,
Se l'opra non ſi compie, e queſta appunto
A compier volo, e compierla ben ſpero
Più preſto ancor, che immaginar tu poſſa.
(Vedrai, qual opra io compio, e chi è l'Arſace.)

SCENA III.

Evergete, poi Oropaſte.

Eve. E Pur d'Arſace è sì teſſuto il caſo,
Ch'atto fora a ingannar l'Alma più accorta.
Ma chi dà fede a un traditor?
Oro. Deh vieni,
Vieni, o Signor, che Antiochia tutta or chiede....
Eve. Ah dì, Oropaſte: udiſti tu d'Arſace
Ragionar nella Reggia?
Oro. E chi è coſtui?
Eve. Ei nacque Parto, amò Laodice, ed ella
Coll'eſiglio il punì.
Oro. La prima volta
E' queſta, o Re, ch'io n'odo i caſi, e il nome.
Eve. E di Taleſte udiſti mai parlarne,
Che nacque Siro, ch'ebbe Arunte in Padre,
Ch'era Regio Coppier?
Oro. Ma chi tel diſſe?
Eve. Togorma.
Oro. E' queſta una menzogna, e un ſogno,
Ch'egli ad arte inventò. Così anche ad arte
Ei ſparger fa, fa buccinar d'intorno,
Che con grand'armi, e numeroſe Prore
Vola a pro della Figlia il Re de' Parti;
Ma troppo in Siria, e troppo noto è in Aſia
Queſto impoſtor. Certo ben è, che Antiochia
Oggi vuol Sear con Berenice in Trono.
'E ſem-

E ſembra a me, che il ſecondarla or giovi
Alla Madre non men, che al Figlio, e a noi.
Eve. Giuſta domanda, e del ſuo cor ben degna;
Ed io grato le ſon. Tu fa, che intanto
La pompa ſi prepari, e dì, ch'ell'oggi
Berenice vedrà ſul Trono aſſiſa.
Or Togorma ho nel cor. Coſtui con arte
D'ingannarmi tentò. Coſtui fors'anche
Penſa a fuggire, e chi ſa poi, che ſeco
Non involi Laodice? Ah ſarei troppo
E cieco, e vil, ſe ſul più bel dell'opra
Mi laſciaſſi di man fuggir queſt'empj.

SCENA IV.

Oropaſte.

O come è ver, che non han poi gl'iniqui
Ferma felicità! No, non vi fora
Giuſtizia in Terra, e Providenza in Cielo,
Se aveſſer ſempre a trionfar coſtoro.
Mi ſorprende però, che sì diverſi
Foſſer da ſe gli Efori noſtri, e ch'eſſi
Vinti dall'apparenza, o pur dall'arte
Tradiſſer la Virtù. Ma chi ſa forſe,
Che non ve gli abbia, piucchè l'arte aſtretti
La minaccia di morte? A queſto colpo
Reſiſton pochi, e raro è ben l'Eroe,
Che arreſti il piè con queſto ſprone al fianco.
Che rechi Evandro?

SCENA V.

Evandro, e detto.

Eva. APportatore io vengo
Di ſicure fauſtiſſime novelle
A pro di Berenice. I ſuoi nemici
Cercan fuggir, ma il Re d'Egitto, e i Siri
Reggia, Porto, Città guardano a ſegno,
Ch'è vana la lor ſpeme, e quì ſon chiuſi.
Pur ei, che non vuol farla da Tiranno,
Vuol, che Siria decida, e non Egitto,
Vuol, che Giudici ſien, non ira, e forza,
Ma Giuſtizia, e Virtù. Tremano intanto
Gli Efori noſtri, e gridan alto intorno,
Che al reo decreto il ſol timor li traſſe,
E ne chiedon pietà. Tu lor la impetra,
Se ne ſon degni, e ſe nol ſon, fra queſto
Un certo almeno, e un teſtimon ſolenne
Dell'arte altrui; che de' nemici il labbro
E' il miglior teſtimon, ch'abbiano i Giuſti.

SCENA VI.

Oropaſte, poi Berenice.

Oro. AH troppo freme il Re d'Egitto, e troppo
Contro gli Efori egli ha ragion di ſdegno.
Bere. Che vuol dire, Oropaſte, il Popol folto,
Che dall'alto mirai cinger la Reggia?
Ah ch'io mi ſento un non ſo che nell'Alma,
Che mi ſcuote, che m'agita, che tutta
M'empie di gelo, e la cagion ne ignoro.
Chi ſa, che non ſia queſto un chiaro ſegno,
E un preſagio fatal d'infauſto evento;

Per-

Perchè ſo, che non erra quella voce,
Onde parlano al cor Natura, e ſangue.
Che fa il German? Dove n'andò? Chi veglia
Al fianco ſuo? Temo, che i miei nemici
Tentin ſu lui da diſperati un colpo.
Oro. Fa cor, ch'ogni empio or è avvilito a ſegno,
Ch'altra ſpeme non ha, che nella fuga;
E il Popolo, che ha viſto, altro non brama,
Che mirar te col figlio tuo ſul Tono.
Gli Efori ſteſſi al lor decreto ingiuſto
Implorano mercè.
Bere. Gli Efori!
Oro. E queſto
Il teſtimon e più ſolenne, e chiaro
Dell'innocenza tua. Dunque t'allegra,
E mentre teco è sì pietoſo il Cielo,
Obblia le ingiurie, di Virtù fa pompa,
Fa pompa di pietà.
Bere. Che voi tu dirmi
Con tal conſiglio, e qual pietà m'accenni?

SCENA VII.

Gli Efori, che s'inginocchiano, e detti.

Oro. MIra al tuo piè gli Efori Siri, e mira
Nel turbamento lor, nel lor ſilenzio
Il loro pentimento. Eccoti il Campo,
Ove il tuo Nome eternar poi ſul Mondo.
Bere. Fur sì pietoſi al mio grand'uopo i Numi,
Che d'oltraggiarli io crederei, ſe altrui
Or negaſſi pietà. Dunque ſorgete,
Nè aprite il labbro, nè chiedete aita,
Nè temete di me, che per voi forſe
Più bello ho in ſen, che non penſate il cuore,
So compatir le circoſtanze, e i caſi,

E veg-

E veggo ben, che mi dannò la deſtra
Senza il voto dell'Alma. In Terra ſpeſſo
Dagl'iniqui ſi oſcurano gli Eroi,
Come oſcuraſi in Ciel da Nubi il Sole.
Ma ſe il turbin nemico è alfin diſciolto,
Scopraſi il Sole, e gli Efori di nuovo
Tornino a balenar. Le macchie oſcure
Riſchiarin sì con viva luce, e bella,
Ch'entro un abiſſo di fulgor ſtien chiuſe,
Come appunto del Sol ſtanno le macchie.
D'Antioco il Fato richiamate in mente,
Da Saggi rintracciatene le frodi,
E punitene i rei. La ſua vendetta
Sia la prim'opra e luminoſa, e chiara,
Ch'ogni macchia naſconda. A queſto prezzo
V'offro onor, v'offro pace, e v'offro vita,
De' miei torti mi ſcordo, e vi perdono.

SCENA VIII.

Oropaſte, e gli Efori, poi Togorma.

Oro. O Valor, che innamora! O Virtù Eroica,
Che chiama a forza ſulle ciglia un pianto
Di maraviglia, e di piacer! Ma intanto
Seguitene l'eſempio, e con bell'opre
Emendate gli error. Sul Trono in breve
Voi la vedrete, e al Mondo tutto in faccia
L'innocente s'eſalti, e il reo ſi opprima.
Togo. O Antiochia! O Siria! O noi perduti! O troppo
Inumano deſtin!
Oro. Che fai? che dici?
Togo. Come! E tu ſol l'orribil caſo ignori,
Onde tutta in tal punto Antiochia è piena?
Oro. Qual caſo? (O ſommi Dei!
Togo. Non ſai, che Arpago

Uſcì

Uſcì dal Forte, e a ſoſtener Laodice
Con lievi sì, ma numeroſi Legni
Si avventò ſu gli Egizj? Era in quel punto
Co' Duci ſuoi l'Egizio Re ſul Porto,
E le ſue Navi incoraggìa da prode,
Ma fra gli ſtrali, che ſcorrean per l'aria,
Un nel cor lo trafiſſe, e al ſuol lo ſteſe.
Allor gli Egizj inferociro a gara,
Cedette Arpago, ritornò nel Forte,
E queſti d'ira, e di vendetta pieni
Innondan la Città, non odon preghi,
Uccidon tutti, e mandan tutto a fuoco.
Fra le fiamme, e fra il ſangue, e fra le ſtragi
Furibondi, baccanti, diſperati
Corrono in folla ad aſſalir la Reggia,
E fino Evandro, ch'osò far lor fronte,
In queſto punto, e con queſt'occhi io vidi
Cader oppreſſo, e trucidato al ſuolo.
Oro. (Ah! che aſcolto! E fia ver? che giorno è queſto!)

SCENA IX.

Togorma.

DEluſi anche coſtoro. Or fin che ognuno
Lungi ſi aggira, e ch'anche aperto è il calle,
Che ne trae di ſotterra alla gran Rocca,
Si ſerva al Ciel, non ſi traſcuri il tempo,
E il deſtin della Siria alfin ſi compia.

SCE-

SCENA X.

Gabinetto di Berenice.

Berenice, e Sear ſeduti.

Bere. CHe tormentoſa, e non inteſa è queſta
Stravaganza per me! Non ho ragioni,
Che di ſperar, che d'allegrarmi, e pure
Vi ripugna Natura, ed io nol poſſo.
O come ad onta d'un deſtin, ch'è lieto,
Come mai, Berenice, e ſmanj, e tremi,
E ti palpita il cor! che voglion dire
Queſti Spettri, queſt'Ombre, e queſte Larve,
Che m'empion di ſpavento? O Dio! Perch' eſſe
Mi ſi affaccian le lagrime ſu gli occhi,
Nè le ſo trattener? Perchè malgrado
Affannoſi mi aſſalgono i ſinghiozzi,
Nè li poſſo frenar? Quai ſento al petto
Impeti violenti, e ſtrani impulſi
D'abbracciare il mio Sear? Quale in baciarlo,
Qual provo al cor, non tenerezza, e gioja,
Ma turbamento, afflizion, cordoglio,
Compaſſione, pietà? O Sear! Perch' ora
Tra le man pargolette oltre al coſtume
Stringi mai la mia man? A che mi fiſſi
Gli occhi ſul volto? A che ſoſpiri, e piangi?
Sear. Non ſo il perchè, ma pur convien, ch'io pianga.
Bere. Non più, mio Sear, non più, mio cor. Queſt'Ombre,
Queſti ſoſpir, queſte triſtezze, e pianti
Cacciam da noi, che tutto alfin ripreſe
Un ordin nuovo, e ci vuol lieti il Cielo.

SCE-

SCENA XI.

Ombra del Re Antioco, e detti.

Bere. MA che fia mai? Sulla parete oppoſta (a)
Qual Ombra or s'alza, e mi ſi ferma in faccia?
Ben ti ravviſo, Ombra adorata, e grande,
A quel Serto Real, che porti in fronte,
All'aria, agli atti, al portamento, al volto
Ti ravviſo abbaſtanza, e più dell'occhio
Teſtimonio fedel m'è il cor nel petto.
Or che vuoi, del mio Spoſo Ombra adorata,
E che mi accenni colla man, che ſtendi?
Ti comprendo, Ombra cara. Il tuo bel corpo
Mi additi là ſul freddo letto eſangue,
E tu chiedi per lui giuſta vendetta.
L'avrai, l'avrai. Per te la chiedo anch' io,
E tu riposerai tra poco in pace.
Pur che vegg'io? FUGGI vegg'io ſcolpito
A caratteri d'or ſul tuo Diadema!
Che cenno è queſto! O ſommi Dei! ch' io fugga?
Ma perchè mai? Ma quando mai? Ma dove?
Deh ſe m'ami, Ombra bella, e ſe pur vieni
A porgermi conſiglio, e a darmi aita,
Toglimi per pietà da queſt'amara
Incertezza crudel. Ma freme d'ira,
Di foſc'aria ſi copre, aggrota il ciglio,
Mi minaccia, mi guata, e fugge l'Ombra. (b)
Miſera me! che mai riſolvo adeſſo,
Che mai farò? Vorrei fuggir, ma il cenno
D'Oropaſte rammento, e potrei forſe
La mia morte incontrar, quando la fuggo.
Pur l'Ombra io vidi, e per pietà fors' ella

Quel

(a) *All' apparir dell' Ombra s' alza con Sear.* (b) *L' Ombra ſpariſce.*

Quel che ignora Oropaſte, a me diſvela.
Eh ſi vada, eh ſi fugga. Il Ciel pietoſo
Per l'Ombra del mio Re parla aſſai chiaro. (a)
Ma qual v'è calpeſtìo! S'io non m'inganno,
Per la ſegreta, e tortuoſa ſcala,
Che mette dalle Logge alle mie ſtanze,
Odo Gente ſalir. Non erro. O ſtelle!
Sott'altre ſpoglie.... Ah traditore.... è deſſo....
E'Togorma.... è il fellon.... già nuda il ferro....
Già vien ver me. Chi mai m'aſſiſte, o Numi?
Queſto acciar mi difenda, e fuggi, o Figlio. (b)

SCENA XII.

Togorma traveſtito da Soldato colla ſpada in mano, e detti.

Togo. CAdi alfin. (c)
Bere. Vibra il colpo, o mio Germano. (d)
Togo. Chi a tergo m'aſſalì? (e)
Bere. Mori, Tiranno. (f)
Togo. (Giuſto Ciel, ſon ferito.)
Bere. Ah va, mio Figlio.
Togo. M'ingannaſti, e feriſti. Or cadi indegna. (g)
Bere. Ah! cadde il Figlio, io ſon trafitta a morte. (h)

SCE-

(a) *Prende Sear per mano in atto di fuggire, e poi ſi arreſta.* (b) *Brandiſce la piccola ſpnda, che ha Sear al fianco.* (c) *S'avventa contro Berenice.* (d) *Accenna dopo le ſpalle di Togorma.* (e) *Si volge addietro.* (f) *Mentre ſi volge, ella il feriſce.* (g) *Feriſce mortalmente Berenice, e uccide Sear in quella guiſa, che parrà più acconcia allo ſpettacolo Teatrale.* (h) *Si abbandona a ſedere.*

SCENA XIII.

Berenice ſeduta, e ferita. Sear ſteſo morto a terra, ed Evergete.

Eve. (QUal Guerrier fugge, e qual ſul ſuol ſerpeggia
Viva ſtriſcia di ſangue?) O Dio! che veggio?
O Berenice! O Pargoletto!
Bere. I Numi
Voller così. Comprender io non ſeppi
Nè i moti violenti di Natura,
Nè gli avviſi del Ciel. L'empio Togorma
Queſt'unica aſſediò Soglia infelice,
Trucidò il Figlio, e lacerò la Madre.
Eve. (Ah Traditor! Tu m'ingannaſti a ſegno,
Che per tutti deludere i tuoi ſforzi,
Deluſo io fui.)
Bere. Deh mio German, dà calma
Al tuo bel cor. Meco i giudizj adora,
Che quì ſon caſi, e ſon laſsù decreti.
Quand'io credea di riſalir ſul Trono,
Paſſo alla Tomba. O come ſon diverſi
Da' giudizj dell'uom quelli del Cielo.
Il Ciel frattanto il guiderdon ti renda
Del tuo tenero amor. Do grazie a'Numi,
Se prima di morir, caro Germano,
Abbracciar ti poſs'io.
Eve. (Se queſti ſono
Dell'Alme virtuoſe i premj, e i doni,
Quai fian le pene, ingiuſti Dei, degli empi?)

SCE-

SCENA XIV.

Oropaſte, Evandro, Cimbro, e detti.

Oro. O Spettacol da far pietade a' ſaſſi!
Eva. O Chi frenar puote a queſta viſta il pianto?
Cim. Veggo lo ſcempio, e appena agli occhi il credo.
Bere. Eccovi, Amici, de' miei giorni il fine,
Il fin di mia Tragedia. Era ben giuſto,
Che chi miſera viſſe, anche infelici
Terminaſſe i ſuoi dì. Col Sol, che naſce,
Perdo lo Spoſo, e poi col Sol, che muore,
Perdo me, perdo il figlio, ed io, che tanto
Fei per ſalvarlo, a' piedi miei mel veggio
Nel ſuo ſangue nuotar. Sangue innocente!
Povero Sear! Pur s' è deſtin de' Numi,
Io n'adoro il voler.
Oro. (Com' anche in morte
Han gli Eroi la Virtù, ch'ebbero in vita.)
Bere. Odi Evergete, odi, Germano, alfine
Queſto, qualunque il vuoi, prego, o comando.
Vendica, ch' è ben giuſto, Antioco ucciſo,
Ma di Seleuco abbi pietà. Rammenta,
Ch' è figlio ſuo. Queſto caratter baſta,
Perch' io ſalvo il domandi, e tu il riſpetti.
Ever. Soddisfatta ſarai. Ma l' empia intanto
Dove fuggì? Dove fuggì Togorma?
Almen col nero, ed eſecrabil ſangue
Queſto vo vendicar ſangue innocente.
Cim. Ella corſe alla Rocca, e là ſi chiuſe.
Evan. Giuns' egli appena alle terreſtri Logge,
Che piovea ſangue, e cadde al ſuolo, e giacque.
Volai toſto al ſuo fianco, e queſto foglio
Traſſi da lui, che al Parto Re s'invia. (*a*)
Bere.

(a) *Dà il foglio ad Evergete.*

Bere. Io cercai d'ingannarlo, ed io col ferro
Del mio povero Sear gli aperſi il fianco,
Ma il ſuo colpo mortal per noi fu vano.
Ever. „ Alfin per man del mio fedel Togorma (*a*)
„ Antioco è morto, e vendicata io ſono
„ Ma è forte la Rival. Con Navi armate
„ Giuns' Evergete. Io nella Rocca, o Padre,
„ Chiedo aita da te d'armi, e di Navi.
„ Laodice „ O Tigre! O Furia! O Moſtro, a cui
Nè pari ha il Mondo, nè maggior l' Abiſſo!
Bere. Lode agli Dei... Se l'innocenza mia....
Pria di morir... giuſtificata... aſcolto...
Se... Antioco... vendicai... contenta... io... muojo.
Ever. Ah! va, bell'Alma, Alma adorata, e cara,
Va pur tra l' Ombre a ripoſar tranquilla,
Che avrai preſto da me la tua vendetta;
E Voi, ſe in Voi pietà ſi annida, o Amici,
Voi giuratemi fe ſu queſto acciaro. (*b*)
Oro. Ecco il ferro.
Cim. Ecco il ſangue.
Evan. Ecco la vita.
Ever. Ed io ſu queſto acciar, come ſull' Ara
Sacra agli Dei di Siria, e a que' d' Egitto
Giuro a Voi, giuro al Ciel, giuro alla Terra,
Che qual fu già la ſua Virtù, tal fia
La vendetta immortal di Berenice.

(a) *Legge.* (b) *Cava la ſpada, e gli altri incrocicchiando le loro ſpade ſu quella d' Evergete, danno giuramento di fedeltà.*

Fine della Tragedia.